IL COSTANTE
FRA GL'HVOMINI
OVERO
L'HONORE IMPEGNATO
PER LA CONSERVATIONE DEL REGNO.

Opera Tragicomica.

DI GIACINTO ANDREA CICOGNINI FIORENTINO.

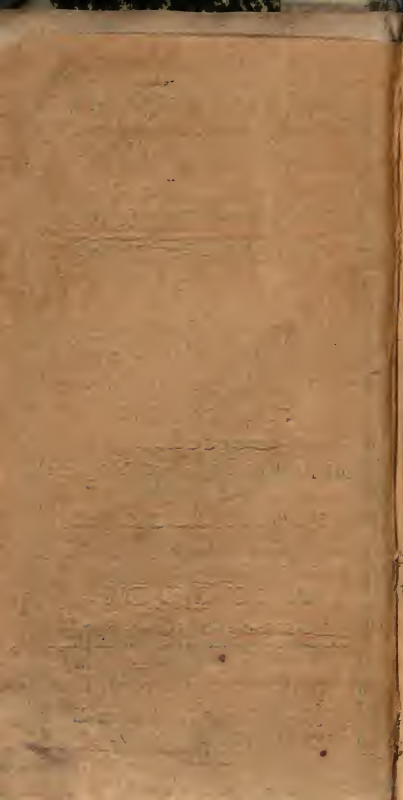
DEDICATA

All' Illustriss. e Reuerendiss. Signore Padron Colendissimo.

IL SIG. ABBATE CARLO GIROLAMO ANTALDI.

Abbate di S. Ant. di Vienna in Barletta.

In Roma, Per il Dragondelli. 1667.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Nauona da Bartolomeo Lupardi.

Ill.^{mo} Sig. e Patr. Col.^{mo}

LE attioni di V.S. Illuſtriſſ. quanto coſpicue al Mondo, altretanto arricchite di quella benignità; che già mai ſtancaſi diffonderne in sì gran copia i fauori, mi hanno perſuaſo dedicare à V.S. Illuſtriſſ. queſt'Opera del Cicognini, già celebrato per i Teatri, sì per aggiongere al nome del Medeſimo gloria maggiore, come anche rappreſentandoſi in quella la coſtanza d'vn'Huomo per raſſomigliarla alla medeſima, che in V.S. Illuſtriſs. mirabilmente riſplende; la ſupplico dunque à gradirla, poiche eſ-

ſendo i talenti del ſuo Intelletto, e del ſuo Animo sì riguardeuoli (ſicome hanno aggionto preggio à i Parti de'più rinomati Autori nelle ſcienze, come appunto con i ſuoi raggi il Sole ſcuopre à i fiori la natiua bellezza, e fà verdeggiare à gara l'ignobil Cicute alla pompa de'Campi) che mi fanno ſperare, oltre di riportarne le mie ſtampe maggior decoro, d'eſſere da V. S. Illuſtriſſ. queſto pouero parto, e foraſtiero almeno riſguardato, & io di prenderne in sì fatta occaſione reuerentiſsima ſeruitù dalla gentilezza di V.S. Illuſtriſſ. Si gloriaranno inuero i miei Torchi di dare alla luce queſt'Opera, perche ſe è pouera di quello ſtile, che ſi ricerca hoggi in ſimile componimento coperta

del

del Manto del celebrato nome di V.S. Illustriss. e chi non sà che dalla Fama ne riportarà la sua stima? Resto solamente di supplicare V.S.Illustriss. à mantenermi in sua gratia, e con ogni reuerenza, e deuotione le bacio le mani. Roma li 12. Maggio 1667.

Di V. S. Illustriss.

Obligatiss. & Humiliss. Seruitore:

Bartolomeo Lupardi.

IN-

INTERLOCVTORI.

Artemio Rè d'Epiro, cioè Delminda.
Leuconia Regina d'Epiro ſua Moglie.
Eurinda ſua Dama innamorata del Rè.
Diomedonte Rè d'Acaia ſotto nome di Corimbo.
Rullo ſuo ſeruo ſciocco innamorato di Eurinda.
Alcano Duca di Lepanto.
Siuerio ſuo Cameriero Amante d'Eurinda.
Schitizzi Villano ſuo Vignarolo ſciocco.
Floridano Paſtore.
Ormindo Paggio.
Ambaſciatore.
Soldati.

La Scena rappreſenta Zacinto Città Principale d'Epiro.

SONETTO

Del Sig. Gio: Simone Ruggieri

In lode dell'Illustriss. Sig.

ABBATE ANTALDI

Saggio Signor, che della Toga armato
Come cresci à lei gloria, à te dai luce:
Onde stupor non è, s'in te riluce
Ciò che può dar con larga mano il Fato.

L'alto ceppo, il gran senno, e'l cor svelato;
E', ch'al Ciel de la Fama ogn'hor t'adduce;
Quindi fatto dell'Alme Arbitro, e Duce
Per Idea di Virtù sei al Mondo nato.

Mà s'eguale al gran merto, onde di lauro
Ti cinge Astrea de l'età tua sù'l fiore,
Fia ch'ancor tù riporti alto ristauro;

Pouero diuerrà, priuo d'humore
Il Tebro emulator del tuo Metauro,
In dar ricco tributo al tuo valore.

Imprimatur.

Si videbitur Reuerendiss. Patr. Mag. Sac. Pal. Apost.

M. Episcopus Arimini. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Ioannes Dominicus Leonius socius Reuerendiss. Patr. Mag. Sac. Pal. Apost.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza.

Alcano al Tauolino ſtudiando dentro il foro.

Alc. PErche Amore guerreggia contro la mia Coſtanza, con lo ſcudo delle lettere cerco ripararmi da ſuoi colpi, frà l'innumerabile eſercito di queſte parole, molto bene ſcorgo le perdite di quelli, che ſi reſero compaſsioneuoli nel Campo delle laſciuie ad illeciti, & ineguali affetti, quiui vn Caliſtene m' inſegna quanto ſia deteſtabile vn affetto terreno, e quanto ſi deifichi vn huomo, che in tutto volga gli ſpiriti alla Contemplatiua. Non hà maggior nemico Amore che la Virtù, poiche vn Petto guarnito di quella, incontra ſenza tema queſte molli Saette; benche dal Volgo vile, & affeminato ſtimate ſiano di tenaciſſimo acciaro; ſiano pur tenuti irreparabili i ſuoi colpi; in quel ſeno oue il Vitio non hà la ſede, vn Amore illecito vi hà difficile l'ingreſſo. Fortunati in vero quelli, che nel piccioi recinto d'vn Gabinetto ſanno con poche carte vincere vn Mondo d'iniquità, & acqui

ſtarſi vn Cielo di Gloria. Mi amoreggia la Regina d'Epiro, questo ſuo affetto con la mia corriſpondenza prediceua alla mia quiete vn eterno diſturbo, benche Ella con Artemio ſuo ſpoſo non habbia conſumato il Matrimonio; eſſendo che à queſte nozze doppo l'accaſamento, dal padre di eſſo ſia ſtata impoſta la continenza fino à più maturo tempo, per la giouanezza del reggio fanciullo. Muore il Padre; queſta ſera credeſi, che il giouanetto ſucceſſore vogli giungere alla ſoſpirata meta di queſti ſponſali. Empio ſarei, à calpaſtare quell'honore, al quale con il valor di queſta deſtra agumentai i preggi, e le ricchezze; Quì me ne viuo sò che l'importuna Regina ogn'hora chiede di me; quanto più poſſo inuolare il piede doue ella giunge con li ſguardi io m'ingegno. Mà è picchiato alle ſtanze, ſe è Leuconia ſon morto; ò là Siuerio?

SCENA SECONDA.

Siuerio, Alcano.

Siu. Vengo Signore

Alc. Vedi chi picchia alle ſtanze.

Siu. Obediſco.

Alc. Come ſon breui i contenti di queſto Mondo, appena nel noſtro Cuore ſuſurra vn auretta di quiete, tremolla vna fronda di gioia, che vn Aquilone di ſoſpetti turba ogni tranquillità, mà ecco

co Siuerio, e bnee?

Siu. La Regina sua Signora brama ingresso, oue di presente ella dimora. che deuo risponderli?

Alc. La Reggina?

Siu. La Reggina

Alc. Aspetta, mà, è nò, dilli, che mi perdoni. che sono indisposto.

Siu. Vado ad eseguire.

Alc. Siuerio, Siuerio?

Siu. Son pronto:

Alc. Non dir così, mà si bene, che fra poco sarò à seruirla.

Siu. Non è più tempo ecco la Regina

Alc. Tù mi tradisti Siuerio, perche non serrasti la porta?

Siu. Per non negare l'ingresso à chi mi poteua esiliare da questo Palazzo.

SCENA TERZA.

Leuconia, Alcano

Leu. Tanto si fanno bramare i fauori d'Alcano.

Alc. O mia Regina.

Leu. Mi chiamate vostra eh.

Alc. Se il Cielo mi destinò soggetto à questo scettro.

Leu. Fosti mio soggetto di nome, mà non già d'opere.

Alc. Perche Signora.

Leu. Perche mai mi obbedisti.

Alc. Sempre, che ella comandò da Regina l'obbedij da Vassallo.

Leu. Gridaremo Alcano.

Alc. Poco anzi contendeuo con questi libri

Leu. Talhora leggendo di questi Romãzi doureste pure in questi successi miserabili d'Amore moderare la vostra crudeltà

Alc. Eh Signora non attendo à simili gentilezze

Leu. Leggete forse l'Historie de Romani?

Alc. La seuerità, e la prudenzza di quelli m'insegnano, à non amare.

Leu. Vi souuiene, hauendo letto i loro fatti, di vn tal Bellisario Capitano famoso?

Alc. O quanto gl'accidenti di questo misero m'incitano alla Costanza?

Leu. Leggeste pure i furori di vna Teodora disprezzata?

Alc. Lessi anco la maluaggità di quella?

Leu. Souuengaui che amaua senza frutto; in fine comprendesti l'esito di Bellisario?

Alc. E anco quello di Theodora.

Leu. Come dire?

Alc. Segno l'Historia.

Leu. O là.

Alc. Siuerio, Siuerio.

SCENA QVARTA.

Siuerio, Alcano; Leuconia.

Siu. CHe comanda?

Alc. Fà intendere, à miei Corteggiani, che s'accinghino à seruir la Regina, che vuol partire.

Leu.

Leu. Chi ti chiama?

Alc. Haueuo sentito dire, olà, credeuo, che impatiente del mio ardire volesti abbandonare queste mura, e però ordinauo à miei serui, che fussero in pronto meco per seruirla.

Leu. Parti Siuerio.

Siu. Non fermo il passo.

Leu. E bene? con chi hauete à trattare?

Alc. Con V. M. con quei termini, che richieggono i suoi meriti,

Leu. Ah Alcano?

Alc. Son sempre à seruirla.

Leu. Cosi dourefti.

Alc. Veda, che la seruirò; se vuol partire

Leu. Bramate, che io parta?

Alc. Non dico questo.

Leu. Mà che vorresti?

Alc. Vorrei scriuere.

Leu. Volete forsi scriuer lettere?

Alc. questo appunto.

Leu. Perche veggiate che il mio genio fù sempre inclinato à seruirui, voglio scriuere voi dettarete.

Alc. Mà auerta S. *M*.

Leu. Obedite.

Alc. Hebbi sempre per legge ne reggij affari l'obbedienza.

Leu, Prendo la penna.

Alc. Mi accingo à dettare, poiche così comanda.

Leu. Dite.

Alc. Mia Sgnora.

Leu. Hauete Dame eh.

Alc. Segua, segua à scriuere.

Lettera.
Il perseuerare ad importunarmi
con il vostro amore.

Leu. Ah' non si hà da scriuer la lettera?
Alc. Si Signora.
Leu. E perche mi rimprouerate?
Alc. E che questa è la lettera?
Leu. O come è la lettera seguite. (vostro am ore.)
Alc. (E vn necessitarmi maggiormente ad esser tirranno.)
Leu. E qual tirannia oserari. maggiore?
Alc. Cosi compona il soggetto della lettera onde io non tengo d'offenderla:
Leu. Non ti alterare, che le tue lettere s'assomigliano molto à quelle voci che spargi all hora, che meco parli,
Alc. Non sete sola ad amarmi, & ad esser disprezzata da me.
Leu. Preggiati di questè qualità, che in vero sono lodeuoli, in vn Caualiero più tiranno.
Alc. (Doureste omai esserui tolta da questo pensiero, considerando, quanto oltraggio fate alla vostra riputatione, e qual biasmo vi acquistiate nel Mondo.
Leu. Credi forse ridir questi successi?)
Alc. Non hà da importar à V. M.
Leu. Come?
Alc: Perche non posso scriuere in questa guisa ad vna mia Dama?
Leu. O come sono incauta, m'era vscita
di

di memoria la lettera, segui.

Alc. (Questo vi serua per vltima risposta delle vostre insopportabili richieste, che perseuerando in queste speranze, prima vedrete sopra il mio capo la superficie d'vn Etnà che per voi nel mio cuore le viscere di quello.)

Leu. (Odi quello:)

Alc. (Il Ciel vi dia pace.)

Leu. Pace eh?

Alc. Si Signora facci la soprascritta, che io poi firmarò la lettera.

Leu. Dite.

Alc. A Leuconia Regina d'Epiro,

Leu. Come?

Alc. A Leuconia Regina.

Leu. Hò fatto.

Alc. E troppo diligēte; troppo m'honora.

Leu. Horsù voglio partire.

Alc. A'suo commodo.

Leu Ecco quì la lettera.

Alc. La viddi.

Leu. Vi saluto Alcano.

Alc. Vi inchino ò Regina.

Leu. Parto.

Alc. Resto.

Leu. Che dite?

Alc. Dicó che resto.

Leu. Ah' Tiranno che m'innamori.

Alc. Pur mi si leuò d'auanti, lasciò la lettera, confusa si partì, al suono di quelle note male si accordarono i suoi pensieri; mà che vedo? la soprascritta diretta à me; vederò ciò che in essa si cō-

tiene Mio Signore.

SCENA QVINTA.
Artemio, Alcano.

Art. BEl carattere è questo.
Alc. O mio Rè; vna lettera diretta à me.
Art. Mà però la scrisse mia moglie, e col suo nome la firmò.
Alc. Non per questo Signore.
Art. Non vi dico cosa alcuna, e che scriue?
Alc Non hò ancor letto.
Art. Vi contentate che io legga.
Alc. Anzi la prego, acciò resti chiara la mia innocenza.

Lettera.

Art. Se perseuerarete nella vostra crudeltà, mi necessitarete maggiormente ad importunarmi: dourest hormai esserui accorto, che io bramo esser corrisposta à ragione, e che io sono honorata. Questo vi serua per risposta della vostra insoportabile pertinacia, se sarete ostinato, e non vorrete amarmi, pria che sul vostro Capo biancheggi la superficie d'vn Etna, il vostro corpo sarà buttato frà le viscere di quello. Restate homai con quella pace, che date à me.
Art. Alcano voi sentite la Regina è sdegnata, fate pure l'ostinato; io per me poi non saprò che farmi.
Alc. Io non v'intendo.
Art Sete Stolto Alcano. Adio.
Alc. Sete stolto Alcano. Adio: che va-
le

le à dire non conoſcete le fortune, che vi prepara mia moglie. O Deità, che al giro d'vna volubil Ruota cerchi di allettare queſte potenze; fermati torna indietro, tu mi appreſti grandezze precipitoſe, honori fondati sù la baſe dell'infamia. e vuoi che queſto cuore, che fù miniſtro di generoſi, e nobili acquiſti ſi pieghi à queſte apparenze fallaci; fermati torna indietro. Regina tu m'offendeſti con il tuo amore. Rè tu m'occideſti con quelle voci più douute à tuoi meriti, che alle mie opere, ſtolto e ſenza honore ſareſti ben tù, ſe io non foſſe prudente. Ah' ben ſi conoſce dalla tua guancia ſenza pelo, che in te non alignia maturo ſenno. Infelici Populi ſoggetti ad vna deſtra più atta à vezzeggiare le guancie di vna genitrice, che à ſtringere vno ſcettro Reale. Mà doue folle ſpendo il penſiero ?s'vna Regina m'odora, ſe il Conſorte mi chiama ſtolto perche io non la gradiſco. chi m'induce à deteſtare queſti fauori? O quanti nel Mondo mi publicaranno per vn petto di macigno: Dirannò Alcano tua fù la colpa, ſe la Regina volſe, il Rè vi conſentì. E chi ſarebbe ſtato così pazzo d'allontanarſene, ò quanti non haurebbono aſpettato il conſenſo del cõſorte? & io, che ſono honorato, ſe il Rè lo conſente la raggion non lo vuole; ſe il Mondo l'applaude, il Ciel lo

detesta. Mà quando verranno più così fatte fortune? Alcano ricordati, che sei Cortegiano, e puoi non ambire gl'amori d'vna Regina? Ah fermati torna in dietro, Ricordati, che tù aggrandisti questa Reggia, non volere, che nell'annali della fama si legga, che spargesti il tuo sangue per ottenerne vn illecita ricompensa, e se già à quelle ceneri dell'estinto Rè, intessesti corone sì gloriose, à che volere quando il Mondo l'hà applaudite per trofeo del tuo valore fregiarle di vituperi? Nó, nò splendente senza macchie ò Porpore, che se mi votasti quasi le vene di sangue, non m'impoueristi di Cuore, e questo cuore, che s'inanimì per farui belle non s'allettarà al vostro splendore. Parto da questa stanza, pensiero in me stà saldo, fortuna fermati torna indietro. (si serra il foro)

SCENA SESTA.

Diomedonte solo.

Diom. MVouo le piante; e non temo? sciolgo la lingua e non tremo? hò mentito il sembiante, e non pauento, che vna fortuna nemica mi scuopra i precipitij? Chi crederia che vn Diomedonte Rè d'Acaia finto Pittore lasciasti il Regno per hauer troppo amato la bellissima Leuconia, e quando il fato con fa la d'altri gli toglie ogni speranza, la segue entro gl'

Alberghi del proprio Riuale, al quale per lo sdegno della perduta sposa mosse Guerra, insidiò li Stati. Ah cangia pensiero Diomedonte; non ti fidar dietro l'orme d'vn cieco, che mostrando di guidarti à grandezze di diletti, sarà guida alle tue cadute: Non è diletto quello, che non è disgiunto dal periglio. Anco il Ceruo allettato dalla limpidezza d'vn Fonte apre le labra per gioirne, mà quel timore del Cacciator Nemico gl'insegna à fuggire quel piacere, oue è incerta la sua salute. Cangia, cangia pensiero Diomedõte torna al Regno, lascia queste mentite spoglie, e se non hai finto il cuore, ne meno fingi il sembiante. Mà e come potrai senza le bellezze di Leuconia respirare nella tua Reggia lontano da lei se sospiri ogn'hora, che le sei appresso? Ahi, che sarebbe vn viuere senz'Anima, e priuo di conforto, esule dalla quiete: E che varrebbe l'essere Regnante? solo si può chiamare Signore colui, che ottiene il fine de suoi desiderij; nò, nò troppo bella è Leuconia troppo l'amo: Vadi sossopra il mio Regno, pera la mia vita purche s'acquisti il Regno d'amore, viuino le mie speranze: sono trè giorni, che giũsi in Zacitto, mostra aggradirmi il Rè, non sdegnarmi (oh Dio) colei, che conoscendomi dannarebbe quest'occhi ad vn' eterna priuatione della sua vista.

Mà sento gente di quà: sfuggo il comercio de Cortegiani, poiche la loro osseruatione in breue publicarebbe le mie sciagure:

SCENA SETTIMA.
Rullo, Siuerio, e Diomedonte

Siu. EHi, ehi, che fate là gnorgni eh.
Diō. Chi mi chiama?
Rul. Ehi son io, ò buono, quando doppo molto rullare Rullo fà buon tiro, e voi per farmi finire di girare affatto vi saluate per la più corta:
Diom. Chi è questo guidone:
Rul. Fà motto galant'huomo.
Siu. Non odi, che dice à te: Questo è pouer huomo, che mi chiese poc'anzi se era giunto in questa corte vn tal Pittore, il nome del quale mai seppe dirmi, benche à i segni, che egli mi diede, giudicai, che voi fossi quello, & appũto vi andauamo cercando.
Rul. Si, si che fate il Bue eh? non vedete voi, chè sono io? se bene io son pouero, io hò sempre quella medema trasfiguratione.
Diom. Sei tù Rullo?
Rul. In carne, e in ossa.
Diom. Sei viuo?
Rul. A dispetto della fame.
Diom. Io hauendoti smarrito giudicai, che hauessi terminato la vita per quei Boschi.
Rul. Di cotesto non c'era pericolo perche

che l'Astrologo mi hà detto; che gl' hanno à essere tre Alberi solamente: io vi dirò: voi sapete, che noi ci partimmo di là, e ci vestimmo, e quest' Vccellaccio si dà ad intendere, che noi siam Baroni.
Siu. Al vedere m'hai poco cera d'altro.
Rul. E minchione; la nobiltà purche tu sappi non si misura à stracci.
Diom. Taci Rullo, vedi non palesar' chi siamo.
Rul. E'io l'hò per Galant'huomo costui.
Diom. Non importa sarebbe il nostro precipitio.
Rul. Vedete con tutto che no siam baroni, noi saremo scoperti, perche io che sò. che veramente io non sono, non posso fare se non sciaguratagine da bene, che la nobiltà è come il veleno vedete; con tutto che ei vadi à coperto, finalmente bisogna che ei si dia à conoscere per quello che gl'è.
Diom. Horsù auerti à non parlare.
Rul. Non trattiamo, se no mi conoscano al fiato, basta,
Diom. Bisogna che di quì parta; fra poco vieni alle mie stanze, che mi ragguaglierai del tutto, & auerti à tacere.
Rul. In quanto à parlare, ve lo prometto, mà tacere, io non vuò fare vna cosa, che non sò quel che sia.
Siu. Chi t'hà condotto così barone?
Rul. la mia generosità?
Siu. Come la tua generosità?
Rul.

Rul. Io vi dirò: Io, e l'mio Padrone (basta noi siam tutti dui Patroni) ci partimmo dalla patria.

Siu. Qual è la vostra patria?

Rul. Ohime che diamine gl'hò io à rispondere? Che dite voi?

Siu. Qual è la vostra patria?

Rul. E s'io v'hò à contare la cosa della generosità, io non vi hò à dire della patria, non mi fate scambiare, perche io son dimentico sapere.

Siu. Dì pur quelche tu vuoi.

Rul. E poi hor, che mi ricordo, io sono nato senza patria, vedi se io l'hò troua.

Siu. Senza Padre vuoi dir tù.

Rul E non può esser capitale, che io n' habbi più di te. Hora come io ti dissi ripartimmo.

Siu. Mà di doue?

Rul. O vedete sciocco? di doue si partì egli; di doue n'eramo.

Siu. Hai raggione segui.

Rul. Hora lui.

Siu. Chi è lui?

Rul. Quelche era quì dianzi.

Siu. Diauolo, che tù non sappi il suo nome?

Rul. E'mal sì. Vh diauolo io non sò come s'habbi posto nome; mà non m'hai à imbrogliare.

Siu. E come hà nome?

Rul. E io lo sò mà non te lo vuò dire.

Siu. E perche questo:

Rul. Perche voi fate per saperlo, credete voi,

voi, ch'io nonme ne accorga.

Siu. Sia come tù vuoi in tanta malhora?

Rul. Finalmente lui s'auuidò perche non mi poteua tener dietro, & io non poteuo andare alla sue pedate. In somma camina. camina, il sole per essere stracco di fare tutto il dì il canario nella sala del Cielo, haueua lasciato à ballare à lume di candela le stelle, e s'era ritirato à mutarsi la Camiscia. Io ritrouatomi ad vn Bosco doue i Rami erano così intrigati, che ne meno l'haurebbe pôtuti diuidere il sole con la pertica de Raggi, colà mi auuicinai e mi genuflettai à sedere à piè d'vn candidissimo, & ombroso sasso, che per rimedio d'vn rottorio perpetuo d'acqua fresca si era fasciato di foglie d'ellera, e perche l'hauer caminato assai mi haueua tolto l'appetito, non mi curai di cenare, benche il borbottio di quella fontanella, mi rappresentasse alla memoria la dolcissima viuanda de pan bulliti, (Alla fine la nostra persona chiuse l'occhi.)

Siu. E che hà da far questo con l'essere ridotto barone per la tua generosità

Rul. O se tu non hai patienza, hora io sono à quando chiusi l'occhi, ne vero?

Siu. Si quãdo t'addormẽtassi senza cenare

Rul. Non ti pò dire gli strauaganti successi, e sogni, che io faceuo, ma io mi confondeuo poi quando io mi destai.

Siu. E perche?

Rul.

Rul. Perche si suol sempre per ordinario sognare quelle cose che si sono fatte il dì, & io tutto il contrario: badauo à sognare cene, banchetti, cose buone, e gl'era vn dì che io non haueuo mangiato. Mà vuoi tù altro, che mi vscì il sonno, e la fame di capo?

Siu. E che fù?

Rul. Vna percossa, che t'haurebbe diuisa la Testa.

Siu. E chi ti percosse?

Rul. Certi galanthuomini in scambio.

Siu. Come diauolo in scambio?

Rul. Io ti dirò; ero rauolto allhora in vn Cappotto di Felpa, e loro pensorono, che io fossi vn Orso, mà io mi destai, e in vn tratto dico: e là che s'hà à fare

Siu. Mi pare, che all'hora hauessin fatto.

Rul. Così loro, che si rauuedon dell'errore mi chiesono perdono, & io che viddi tanta humiltà glie ne detti.

Siu. Poi che seguì?

Rul. E mi chiesono de quatrini; veramēte questo quì io lo confesso, io non n'haueuo.

Siu. assai ti credo.

Rul. Nò nò in quanto à questo delle bugie non c'è pericolo.

Siu. Poi, che facesti?

Rul. Io gli cōpatiuo, e n'haueuā di bisogno e nō trouando quatrini gl'hauerebbon tolto ogni cosa figliuoli dico allhora; andate in pace, non ci è niente, e così non parendo lor fatto mi spogliauano

à po-

à poco à poco, & io che haueuo gusto di farli seruitio faceuo vista di non m'n' auuedere, e faceuo la gnorgni, finalmente quando m'hebbono cauata la camiscia, e che io credeuo, che gl'andauano à fare i fatti loro, io gli chiamai, e gli dissi dite il vero, galanthuomini, voi hauete bisogno del mio vestito? Alcerto disse allhora vno, che haueua vn viso d vn impiccato, e pieno pieno di puntali di stringa il giubbone, voi siate padroni dissi io, pigliatelo e così per fare vn atto di generosità, non guardai à rimanere ignudo, & interenzirmi di freddo per quei Boschi.

Siu. Bella generosità fù cotesta, e poi, che seguì di te?

Rul. Infino allhora la passò bene, mà quando mastro febbo sfrustò la Notte, con la sferza de i Raggi sù l'Asino dell'ombre io mi ritrouai ignudo come vn Ranocchione à piè di quella fonte sù bel mezzo del dì, e mi conuenne riuoltarmi come vna Giuncata fra li felci, e l'herba, e mi condussi alla casa d'vn contadino, che mi dette per cortesia questi stracci: arriuo alla Città, dimando della casa del Rè, vi trouo sù l'vscio di là, mi fate trouare chi cerco, & hauendo carità del prossimo, di gratia souuenite con vn palmo di minestra, à cento braccia di fame, che se la và così temo, che per la disperatione non habbia à diuentar tanta fune

Siu.

Siu. E ridicoloſo coſtui. Horsù Rullo hò compaſſione delle tue miſerie, ſeguimi, che ti condurrò in luogo, doue ti potrai riſtorare de danni paſſati.

Rul. E ce ne vorrebbe, à volere ſcancellare i digiuni, che hò fatti, non ſeruirebbono i Tinelli di tutti i Potentati del Mondo, penſate ſe baſtaranno quelli di queſto ſolo Rè.

SCENA OTTAVA.

Alcano, Schitizzi.

Alc. E Poi?

Sch. E poi caminauo allhora per mio diporto per lo ſtradello vicino, e guardando hor in quà, hor in là per le fratte, viddi trà alcune ceſpugli cert'herba, che m'inſegnò mio Nonno quando era Ragazzaccio, della quale ſe ne fà poluere, e ſe ne fà vn impiaſtro caldo, caldo, e mi diſſe, che era buona per non morire d'archibuſciata.

Alc. O come ſei ſciocco.

Sch. E queſto non è niente: mà ſentitemi di gratia ſe io hò il Polſo, oſſeruate per carità ſe io ſon viuo.

Alc. Tù mi farai venir la Collera; gran ſemplicità è in cuſtui.

Sch. E ſignore di gratia fatemi queſto fauore, e ſe vedete che io ſon morto, non mi ſeppellite adeſſo no? mà laſciatemi prima andare à chiamare la mia Bettina che mi pianga perche non vſa à ſeppelire il morto, ſenza che ſi pianga.

Alc.

Alc. Mà dimmi, chè ti è accaduto?

Sch. O sentitemi, io ero nello stradello non è vero?

Alc. Si seguita.

Sch. Hora dentro l'herba ci era la fratta, e si secca, e caldo, caldo trà cespugli: e di graria non m'imbrogliate, e nelle fratte, ah si sì nelle fratte scappa vna Lucerta, e senza dirmi buon dì, mi staua à guarda e, & io senza dir niente cominciai à fuggire, e quella Lucerta arrabbiata, mi morzicò vn calcagno.

Alc. Quando tù fuggiui doue staua l'Animale;

Sch. Iò credo che stasse lì doue la trouai.

Alc. Oh pazzo come dunque t'hà morzicato se ella non si mosse, e tù fuggiui?

Sch. O buono, voi nõ sapete che la lucerta è velenosa, e poi il veleno corre per tutto, e se corre per tutto è arriuato doue ero io; dũque io sono auuelenato e se sono auelenato, al sicuro sõ morto, vedete, vedete se io rifiato, e poi se il pouero Schitizzi è morto, non sarò più Vignarolo garbato di V. S.

Alc. Bisogna rimediare alla semplicità di costui, horsù parti, & aspettami alla Villa, che io ti saprò dire il tutto.

Sch. Eh signore per carità datemi buone nuoue.

SCENA NONA

Leuconia, Alcano.

Leu. Legesti la lettera?

Alc. Lessi, & in vn scorsi l'ingegno

nel

del ſegretario, che per tormi l'impatienza d'aſpettar la riſpoſta penetrò nel penſiero della Dama, & alle mie propoſte puntualmente riſpoſe:

Leu. E che effetto fecero in voi quelle riſpoſte?

Alc. L'effetto, che ad vn onda tranquilla ſogliā far talhora le cōtrarietà de vēti.

Leu. Turbarla, tempeſtarla.

Alc. S'agita la pouer onda, e talhora quel legno; che col fenderli il ſeno crede felicitarſi, e far preda de ſuoi Theſori, riman preda del ſuo ſdegno.

Leu Non è però colpa di quell' infelice, che allettato dalla ſua vaghezza ſpiega le vele, muoue i remi s'ingolfa, ſe poi è agitato da quella, è colpa della ſua ingratitudine,

Alc. Dite pure. che è temerità di chi ſi fida in Mare, che per natura è inſtabile.

Leu Se foſſe inſtabile il Mare, oue io aſpiro, haurei qualche ſperanza, mà il conoſcerlo coſtante m'addita il mio Naufragio.

Alc E gran fortuna il conoſcere i perigli pria che in quelli vn s'aggiri. Onda inſtabile è nociua; Coſtante à gran tempo conduce à porto, e chi è fra queſti dubij non s'accinga à ſolcarlo?

Leu. Ben diceſti; mà chi vede per ſe lontani i Lidi, allhora che vengano le tempeſte, ò cerca di ſaluarſi, doue ei può, ò diſperato al fine gli conuien morire.

Alc. E ſignora chi è in Mar s'annieghi; chi calca il ſuolo e ſi crede fra le tempeſte naufraga con l'ingegno, e parmi di poca prudenza, chi deſia mercar fortune in quel mare, che ogn'hora vede ſuo nemico.

Leu. Oue il genio inclina, rare volte vi hà luogo la prudenza, e nella Republica d'amore, il ſeguito è chi odia.

Alc. Vſcite di ſoggetto ſignora; ſcherzauamo ſopra il Mare.

Leu. Poco anzi mi diceſti, chi ſi crede fra le tempeſte naufraga col ingegno, però voglio vſcire di queſto Mare.

Alc. Voleſſi il Cielo.

Leu. Heuete troppa compaſſione.

Alc. Morrei di doglia à vedere vna mia Signora in preda d'vn D lfino.

Leu. E pur non vi cale, che ſia trauagliata da vn ſerpente.

Alc. E vn Moſtro immaginato da vna mente offuſcata.

Leu Non immagina la mente quello, che pur troppo proua il core.

Alc: Riſoluete à voſtro modo. In fine quali motiui ſpinſero V. M. à deſiderar mia perſona in queſto punto?

Leu. Quelli, che furono originati dal deſio d'eſſerui appreſſo.

Alc. Mi aueggio, che per me il Mare torna di nuouo à gonfiare,

Leu, Stà à voi il regolarlo.

Alc. Infelice me ſe queſto non faceſſi. Altro comandali M. V.

Leu. Che trà mezz'hora siate contento di trasferirui alle mie stanze.

Alc. Che vi dourò trattare?

Leu. Per hora non cercate più oltre.

Alc. Sarà obbedita la M. V.

Leu. Ricordateui, d'essere vn onda tranquilla à prima venuta.

Alc. E voi vn legno limato. Fortuna fermati torna in dietro. Esche voi mi allettate, Mare col mostrarti aggitatore d'vna Donna vorresti, che il Cielo della mia quiete perdessi affatto il sereno. Compassione vola da questo seno. Pietà lascia libero questo core; Anima pe di gl'affetti, sensi cangiateui in sassi. Orecchie resistete. Sguardi fissateui al Cielo. Ragione stà nel tuo seggio, fortuna fermati torna in dietro. M. ecco Eurinda, ella viue amante del Rè, mi suggerisce vn pensiero inuentione à defendermi.

SCENA DECIMA.

Eurinda, Alcano.

Eur. E Chi crederia, che in questo picciol petto si annidasse amor così grande?

Alc. Il Cielo, gl'Huomini, il Mondo, ciò che quà fù creato, ò bellissima Eurinda.

Eur. Mi chiama bella, e si fanno i miei segreti. Inchino V. E.

Alc. Non deue inchinarsi ad vn mortale, chi riceue gl'incensi dalle Deità, che

anco

ãco i Coronati partecipano del Diuino
Eur. Io non v'intendo.
Alc. credi tù Eurinda, che le tue fiamme reali non siano homai palesi à tutta questa Corte? Amore è anco esso ambitioso, e quando in vn petto di grande hà luogo più si palesa al Mondo, acciò si sappia, che è Dominatore, de Dominanti, ne ti arrossire di questo, che se gli affetti tuoi si piegarono ad vn Rè, fù perche ancora quelli inclinarono alla sua adoratione.
Eur. Non niego (poiche sà il Mondo i miei errori, se però è errore quello, che la raggione insegna à soggettarsi alla superiorità) che i miei pensieri sieno conforme à i vostri detti, mà che di essi sia accettata l'adoratione non lo vidder quest'occhi, non lo crede questo cuore.
Alc. Ma però te lo conferma questa lingua, che mai mentì che nelli scherzi. Senti. Ti anima Artemio, questo amore lo fà impatiente: il tuo grado gli niega vna sol ombra di dimostratione amorosa verso di te, sai che questa sera deue essere la prima, che con la moglie si posi, à te vuole dispensare i primi fauori; mi pregò à quest'offitio, come affare di grande non recusai: come cosa importante ti comando il tacere. Frà mezz'hora m'impose, che te meco ne menassi, e per non essere osseruati per quelle stanze con il Cap-

potto

potto del mio Cameriero ti coprirò, che dici?

Eur. Dico, che i comandi de grandi portan seco gran pena nell' inobedienza. Sento l'anima frà le gioie. Sentola nudrirsi d'impatienza, parche non creda questi fauori, mà il conoscerui leale l'accusa di temeraria. Facciasi il desiderio del Rè, che il mio Core ad altro non aspira. Signore l'hora è vicina non vorrei?

Alc. Stà sopra di me, e non pensare ad altro. Come pareua incredula? E là Siuerio?

SCENA VNDECIMA

Siuerio, Eurinda, Alcano

Siu. Signore son lesto, ahi, che vedo?

Alc Di che sospiri?

Siu Hauete la cagione appresso. Ne meno mi guarda.

Alc, Sei forse amante d'Eurinda?

Eur. Tal si crede questo folle, e non sà.

Alc. Eurinda taci.

Eur? Guardemi il Cielo.

Siu. Et io crepo di pena.

Alc. Porgimi il tuo cappotto, & il Capello, poi parti.

Siu. Vh che Gelosia, Cappotto, e Capello? ecco Signore

Alc. Prendi Eurinda, così stai bene.

Siu, Sì Signore ricordateui qual sia il fine dalla Metamorfosi.

Alc, A tè tocca à tacere.

Siu. E'direbbe vn altro.

Alc. Che?

Siu. Che voi hauete ragione, à riuederci ignudi.

Alc. Eurinda ſegui i miei paſsi.

Eur. Volino al par del Vento.

Siu. All'vſcio Siuerio? e così vanno le ſperanze di queſto Mondo. Amai Eurinda eſſa mi corriſpoſe. Si chiamò ſchernita allhora che io viſsi poche hore lontano dal ſuo bello. Mi giurò più volte, che prima haurebbe perduta la vita, che ſpento quell'ardore, quale vantò Mongibello, che l'incendeua per me, & hoggi perche l'amoreggia Artemio, di me piu non ſi cura: non auuedendo pazzarella che è pouera Dama, & egli è Rè d'Epiro, & io equale alla ſua conditione. Mà in ſomma l'ambitione ruina queſte Donne, come poſſono ſempre s'attaccano à più groſſi, & à noi altri ſerbano il fieno per la ſtaggion cattiua.

SCENA DVODECIMA.

Appartamenti di Leuconia.

Leuconia ſola.

TEmpo è che io dia fine à queſta pena inſopportabile à queſto tormento inuincibile. O gioire, ò morire, Mi deſtinò il Cielo per ſpoſo vn Artemio, volſero i fati perche abborriuo la ſua viſta, che io giũgeſsi ſino à queſto termine ſenza darli il fiore, che nel Cam-

po del Matrimonio veloce ſi recide. Strauaganze del Mondo, creder, che pianta tenera ſia atta à produr'frutti di ſtabilità? Mà l'ingegno d'vna Donna non è tanto mendico, che nõ ſappi trouar ripari opportuni à così graui incõuenienti. Le bellezze del Duca mi paruero proportionate, la ſua reſiſtenza mi fece diſperare queſti remedij, mà quando conſidero chi io ſono mi riſoluo à gioire, ò morire. Varij tentatiui benigni lo fecero inſolente, forſe s'inſuperbì ne miei oſſequij, non ſtimò i miei rigori. Quà mi promiſe venire, queſto fù il primo contento, che mai mi diede. Mà ſento gente. Cieli; Deità vi chieggio, ò gioire, ò morire.

SCENA DECIMATERZA.

Alcano, Leuconia.

Alcano di dentro

Qviui aſpettami Eurinda. Ecco S. M. inchino mia Signora eccomi obediente à ſuoi cenni diſponga della mia perſona, che altri affari mi richiamano all'adempimento.

Leu. Così frettoloſo?

Alc. Così pigra?

Leu. Che vi importa il tardare:

Alc. Il tempo vola, l'otio prende poſſeſſo, la virtù laſcia il ſeggio, l'attioni perdono il pregio, le repliche ſono infruttuoſe.

Leu. Sapete che io vi amo?

Alc.

Alc. Già si formaranno mille argomenti sù questa mai non conclusa disfida.

Leu. In questo punto voglio io venirne alla conclusione.

Alc. Signora non son preparato, potrei cadere.

Leu. Sono vn'auuersario, che vi somministrarò materia.

Alc. Prià, che m'esponga al cimento vuò preuederne il fine.

Leu. In questo; vi riuscirò esquisita professa.

Alc. Come dire?

Leu. Io vi predico, che non essendomi liberale di quei fauori, che il vostro volto partecipò à quest'occhi morrete.

Alc. Hò cuore, che sà resistere à questi incontri. La morte è vn confine, che si varca con facilità. Comprendo il tuo desio; ti soggiungo, che poiche brami, che io sia il Paraninfo delle tue vergogne, non hò resistenza di ritrarmene, non però mi spauentano quelle sembianze, che poco arditi dichiarauo per ombre nel cospetto de gl'Huomini generosi, mà perche tù scorga ò Regina, che Alcano conseruaua verso di tè vn amore zelante della tua reputatione, tù mi conduci à questo ti voglio sodisfare.

Leu. Benche prodotte da vna forzata benignità queste tue voci, pure hanno potenza di rapirmi all'estasi d'ogni delitia. Alcano comporta questi fauori fi-

gli della tuá legiadria, vieni homai in questo seno, armati di diletto, pugna con queste sembianze, chiamati Signore d'vna Regina, godi se hai potenza di riuolgerla á tuo piacere.

Alc. Signora non puol pugnare, chi è vinto, signoreggiare chi è vassallo. Mà concedetemi che libero passi per far partire. (acciò non miri questi portenti in queste stanze) il mio Cammeriero che lá mi attende.

Leu. Perche alla Porta è ordine, che tù non passi colá n'andrò per apprestarli sicuro l'vscire, è quiui m'attendi. Intanto smorzo il lume.

Alc. Eurinda e lá.

SCENA DECIMAQVARTA
Eurinda, Alcano.

Eur. SOn quì.

Ac. Dammi il Cappotto, & il Cappello che adesso verrá il Rè, ò così; Godi quelle felicitá, che ti prepara amore; mi conuien partire.

Eur. Alcano vi deuo la vita. O Dio tremo, non sò se io sogno, non vedo l'hora, l'approssimarsi mi nutre timore. Strana cosa inuaghirsi d'vn Sole, & hauerlo à godere trà l'ombre.

SCENA DECIMAQVINTA.
Leuconia, Eurinda.

Leu. MIo bene vi seruij.

Eur. La sua diligenza non hà pari.

Leu.

Leu. Prendete questa Collana, e quest'Anello, vi prego à costituirle; e tenerle nel Cielo del vostro bel sembiante? mi auuicino à questa Stanza seguitemi.

Eur: O che felicità l'inaspettata allegrezza non mi lascia trouar la Porta. Amore se tù fossi ministro ad acquistarmi corrispondenza, non ti sdegnare essermi guida à diletti. Odo gente ne trouo la porta per seguire il mio bene.

SCENA DECIMASESTA.

Artemio, Eurinda, Ormiodo Paggio con lume.

Art. SI chiami Alcano, che hauendosi à spedir lettere al campo è necessario il suo consiglio.

Orm. Parto per obedire, trouerò il Duca, le farò l'imbasciata & à V. M. velocemente lo condurrò.

Eur. Ah mio Rè, à che occorreua allettarmi, per poi pentirsi?

Art. Che dici?

Eur. Dico, che l'hauer poca pratica al buio, è stata la cagione de miei danni.

Art E che colpa hà Artemio di questi tuoi danni?

Eur. Pur troppo doueui hauer più patienza.

Art. O che gustasti troppo vino, ò che dormisti.

Eur. Se mì trouai inhabile à seguirui fù colpa del timore, e non del sonno, che mai dormon gl'Amanti.

Art. Non sò quel che vaneggi questa pazzarella. Eurinda dimmi doue è la Regina.

Eur. Se vedete che io da me medema mi perdo, come volete che io tenga conto d'altri? Mà poiche vedo esser stata da voi schernita, prendete, nemeno io voglio memoria di voi, vi lascio. *li butta la Collana.*

Art. Ascolta, fuggì. Mi lasciò vna Collana. Non se ne impoueri poiche all'apparenza fù mia. Poco à me risoluano i furori di questa insana. La lettera della Regina al Duca turbò i miei pensieri; la sua resistenza verso mia moglie più m'affligge. Vn petto oue non regna amore, è incapace d'ogni corrispondenza. Lingua taci, pensieri ascondeteui; ecco il Duca.

SCENA DECIMASETTIMA

Alcano, Artemio.

Alc. A Quel merito, che non hà pari, vn Vassallo obligato obediente s'inchina.

Art. Scordateui di questi ossequij, poiche peccate d'ambitione allhora, che troppo affettuosamente riuerite quelle grandezze. che dependano dal vostro valore.

Alc. Signore mi auuedo, che vorresti inoltrare con queste prohibitioni più la lingua alle doute lodi, mà perche il mio talento fù inclinato à spenderli in effet-

effetti, termino il dire, e m'accingo all'oprare; che comanda la M.V.

Art. Sapete, che Diomedonte Rè d'Acaia tenta insidie à questi Stati, per non hauer ottenuto, come ei bramaua Leuconia figlia di Candaule Rè di Cirene in moglie, hoggi mia Sposa, benche non goduta. Il mio Genitore s'oppose à suoi disegni, e sollecitò questo accasamento meco, poiche essendo io solo alla successione di questo Regno, e non seguendone il Matrimonio, che è di trè giorni trascorso, ricadeua al Rè di Francia per decreti fatti da i nostri antichi. A i confini s'auuiserà à i Capitani, quanto per il presente sospetto giudicarà bene la vostra prudenza. Si che ci potremo ritirare nel segreto Gabbinetto, & iui dar principio à queste resolutioni.

Alc. In vero, che canuti si mostrano i vostri Giouanetti pensieri.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Leuconia, Artemio, Alcano.

Leu. O Scherniti contenti, ò passi sparsi ancor mi lusingate? mà che vedo? il Rè con la Collana? seco quell'empio, certo, che il tutto li palesò.

Art. Regina perche così turbata?

Leu. Vna coscienza macchiata è forza, che sopra il volto scopri i suoi segni euidenti. E' vero vi offesi ò mio Rè nel tentare insidie alla vostra sede; mà frà

tanti miei errori si condanni anco per Reo, chi fù originario di queste impreſe. Non è atto da Caualiero mettere al cimento vna Dama, e poi fuggire, prendere i suoi fauori, & accusarli.

Art. Come Regina.

Leu. Non più, volete fulminare la sentenza lo preuedano i miei misfatti ci aspira il mio Cuore, mà ricordati ò Rè, che tù insino adesso mi fosti auaro di quello che è più desiderabile in vna Moglie; Non haueuo più sofferenza da resistere alla tua pigritia, quando le bellezze di questo ingrato nutrirono.

Art. Adunque?

Leu. Taci dico Marito ingiusto, Huomo dishumanato, che con il solo Nome di Consorte credi sodisfare alle Mogli. E tù mostro di perfidia, albergo d'empietà, epilogo d'inganni, sede de tradimenti, se accusasti i miei errori al Rè ti giuro per questi affetti traditi, che si farà palese al mio sdegno la tua pena morrai empio morrai,

Art. Quei furori, che deuono esser esercitati dal mio sdegno.

Leu. Ancora parli? ancora tenti? Dimmi mi vorrai dichiarare impudica perche aspirai á gl'abbracciamenti di questo empio? Il suo bello che m'inuaghi ne fù colpa; s'egli non hauesse partecipato d'ogni lasciuia non hauerebbe auuelenato questi sensi, si che dalle prime cause si deuano riconoscere questi

effet-

effetti, se machinorono i tuoi dishonori, con il troncar la vita à questo scelerato, rompili, rompili il corso; che fù prima cagione de miei tormenti delle tue vergogne, e contenta la Moglie,

Art. Sconoscente così si tratta vna Regina?

Alc, Sono innocente?

Leu. Bel pensiero burlare vna Regina, e poi dire sono innocente.

Art. Duca, Duca ricordateui quello; che poco anzi alle vostre stanze vi dissi

Alc. Signore Io mi confondo.

Art. Tacete; che sete vn ingrato.

Leu. Benche tù accusi i miei errori al Rè odi, che premio ne riporti.

Alc. Oh Dio, e non deurò?

Art. Non replicare.

Alc. Mà Signore se à torto.

Leu. Ancora ostinato?

Art. Scortese.

Leu. Traditore.

Alc Ditemi più tosto pazzo, & applicate à vostri meriti furie nemiche della mia quiete si sacrileghi accenti. Confesso, che bramarei perder la memoria di me stesso per non riuolgermi in quelle strauaganze si abbomineuoli. Vn Marito, vn Rè chiama scortese vn suddito? E pure torno à cadere in questo pensiero. Mà come sia possibile medicare con l'oblio le ferite d'vna saetta auuelenata le di cui cicatrici viuono eterne, perche eterne si conseruino me-

morie così infauste, pensieri sì empij, ?
E sotto sì fieri colpi l'albero della
mia costanza dourà resistere patiente ?
Nò, nò l'hauer costanza m' insegna à
fuggire; troppo spauentosi cimenti mi
si appresentano, da così crudo assedio
astretta la Città del Core (se alla fine
non si piega) dourà essere ridotta in
cenere. Fugirò questi perigli, & in
rustica Villa nella solitudine de Boschi
trouarò quella quiete tra le Belue,
che non mi fù concessa frà gl'Huomini
in vna Corte reale. Se io pingo le
mie sfuenture in questa Corte ben mi addita
vn Solone essere le Corti alberghi
Calamitosi. Vn Cige Rè di Lidia perche
è immerso nelle grandezze, e ne
gl'ori, stima, che pari à lui in felicità
nel Mondo non si troui; quando A-
glō nel picciolo terreno d'vna sua
possessione ben gli mostra quanto sia
folle il suo pensiero, e che non è ricco
colui, che è pouero de contenti. Su lo
spuntar dell'Alba lasciarò queste Mura,
anzi questo inferno de viuenti,
Reggia de Vituperij, veleno del riposo,
inganno de gl'ingegni, scuola del
dishonore, oue si legge registrato nella
sublimità d'vna porta.

Cade colui; che a lusinghiero amore
Stampa con piè costante orme d'honore.

Il Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campagna .

Alcano ſolo.

COrte morte della mia quiete ti laſ-
ſciai,e tù mi ſeguiſti; Alberghi miei
nelle voſtre ſolitudini, in queſte ime
Campagne credei aſſicurare il Cuore
da i fulmini dell'altrui inſolenze, mà
prouo, che për farmi di cenere cangiaſ-
ſte gli voſtri baſſi tetti in emisferi ſu-
perbi, e voi poueri Abeti in queſte a-
mene colline ſtimai voi foſſi atti ſolo à
farmi ricco di gioie mà per farmi vn
erario di pene vi feſti capaci di reſtin-
ger nel ſeno quelle luci ſempre auuez-
ze ad inquietarmi - O mio petto di brõ-
zo inimiciſsimo della Fortuna, che
ſai reſiſtere à quei colpi,à che i più va-
loroſi caddero ſpauentati, dimmi eſ-
ſendo venuto il Re, e la Regina à ri-
trouarti alla tua villa, ſolo per farti
tra le Belue, e fra tronchi preda di vna
molle laſciuia, ? quali le tue difeſe ?
la coſtanza mai ti mancò, mentre non
ſpuntò mai Raggio in Cielo,che tù non
foſsi al cimento. Pouero petto, ſede
d'vn anima generoſa, nata ad obedire,

nata à soffrire. Mà in fine minaccino pure le Regie stelle influssi rei alle tue giuste resolutioni, che se creato alla soggettione di questa Corona, ella cospira con il tuo mezzo à i proprij vituperij muori più tosto, che aderirui, che le buone attioni benche esercitate in contraria volontà dell'Infami hanno non di meno per premio la lode. Delitiosa spiaggetta con la varietà delle tue colorite piante confondi questi pensieri, dissolui queste memorie, oblia cure sì fere. Albero à tè mi appoggio, potrai vantarti; che se resistesti all'insolenza de venti più crudeli, sostenesti vno scoglio, che ogni tempesta frange, Venite aurette, & à queste luci infocate porgete con refrigerio soaue gradito sonno. *S'addormenta.*

SCENA SECONDA.

Leuconia, Alcano.

Leu. DOrme con sembianze di Cielo, vn Inferno di tormenti, mà i Demonij che vi s'ascondano vengano à bruciarmi l'Anima. Volse seguire il Rè l orme di questo scelerato perche più s'imprimesse nel mio cuore, quell'Imago, che ei già conobbe per simulacro di pena. Se non cura il mio Consorte, che vn suo Vassallo con il testimonio di vn Donatiuo della moglie gli la dichiari impudica, non lo vogliono soffrire questi Spiriti offesi, benche

innamo-

innamorati, ministra la commodità delle mie vendette la sorte, m'appresenta fra i legami del sonno inerme il mio nemico, questi fonti pietosi de miei tormenti, che con dolce mormorio più gli togliano i sensi, mi richiamano alle vendette. Mà qual vendette ò misera? troncargli la vita? E sono vendette queste? vedere vn labro, che imporporato di Rose alimenta questi Spiriti & aspergerlo di pallori mortali per rimanerne esangue? Ah se ecclissate ò luci pur mi tramandate al Cuore gioia amorosa, dimmi sdegno importuno, se io le fò chiudere per sempre doppo la tua dipartita, chi verrà à riserenar le mie Notti? ahi lassa, non sai che vegliando e mostro d'impietà, e dura pietra alle tue preghiere, e vn aspide sordo à tuoi piaceri, che tardi? s'vccida, chiudeteui, pur per sempre, chiudeteui occhi funesti alle vendette, alle vendette, mà come, e con qual spirito, se dorme, e posa? ah misera, ti prendo ò bella mano d'auorio, trema questa destra perche gli giunge improuisa la tua mansuetudine *gli cade a sedere a lato,* ah se così benigne sete membra dormẽdo per sempre mai dormite, idi cui sonni cari seguon quest'occhi amari.

Gli s'addormenta a lato.

SCENA TERZA.

Rullo, Alcano, Leuconia dormendo.

Rul. FInalmente la pelle di noi altri seruitori, è come quella di Calzolai, quanto più s'ammolla più allunga, se non è vn'hora, che io ho mangiato vna ferqua di pane, e beuuto dui fiaschi di vino ch'arrabij, & ad ogni modo io ho più appetito che mai, mà io la dò à quel pò di viaggetto. Vh, tò, tò vna Vaccha è sbrancata, & è venuta al Toro à pigliare il fresco. E caspita è la Regina con vn Cortegiano, poueretti si sono addormentati, che non se ne sono auuisti. Vh che tentatione; Rullo stà in tuono? e non è fieno per il tuo Ciuccio. Lei l'ha intesa à torre vn Marito così ragazzo, perche ne potrà fare à suo modo. Io credo che il pouerino habbia prima à mettere le corna, che i denti. Mà hor che mi ricordo io dormiuo quando fui sualigiato, questo è il tempo della vendetta; Rullo ò quel Collanone mi fà venir le vertiggini; glie ne cominciarò à cauare à poco, à poco, e se si suegliano gli dirò, che non è nul la.

SCENA QVARTA.

Artemio, Rullo cauando la Catena alla Regina; Alcano.

Art. NElla scuola d'vn petto humano, vn Cuore, chè non apprende le continue lettioni di vna supplice beltà, puossi credere, che mai farà acquisto d'vn amoroso frutto. La costanza del Duca verso gl'amori di mia moglie m'insegna, che ne per volger d'anni, ne per cangiar di pelo l'asta d'amore farà colpo sicuro nell'vsbergo di questa sua da me detestata, non sò s'io debba dire ostinatione, ò virtù. Vn sguardo solo, che egli volgesse benigno à mia Moglie, saria dittamo, che in vn punto richiamerebbe questi spiriti Regij. Mà qual vista mi si rappresenta? Il Duca con mia Moglie sù l'herba? Vn Guidone gli rubba le gioie. Elà con chi ti sembra trattare?

Rul. Con chi ci pare. O buono egli è il Rè.

Art. Infame non conosci chi siano quelli?

Rul. Bene, mà perche pensaui voi, che io fossi quì.

Art. Per rubbarli quelle gioie.

Rul. Ohibò io mi vergognarei come vn furbo gli voleuo gridare del poco rispetto, che vi portano.

Art. Che rispetto, che gridare.

Rul.

Rul. E via, via, pò poi noi siam fra noi; non dirò nulla.

Art. Se non ti scosti vedrai quali termini s'vsano con pari tuoi.

Rul. Vedete musica, che fà, come se fosse il primo. Se voi vedete, che io vi compatisco, voi haureſti di caro à ſtar cheto, à ogni modo i Palazzi de'grandi à voler che siano belli ci vuole i cornigioni sopra altrimente son fabriche imperfette.

Art. Hai inteso buffone ti farò diuenir sauio à tuo mal grado.

Rul. O via sù, io pensauo che fussin morti, e voleuo sotterrarli per carità.

Art. Lassa fare gl'offitij à chi furon destinati.

Rul. Voi hauete raggione, scusatemi l'è carica, che in hoggi tocca à voi.

Art. Horsù parti, che non voglio peruersar con pazzi.

Rul. Io parto; Mà Signore quella Catenina sola sola.

Art. Per i tuoi polsi se ne riserua vna più degna alla tua conditione.

Rul. Quella l'adoprarete alla testa; quando andarete nel Campo.

Art. Che dici?

Rul. O io la vuò dir dieci volte?

Art. Via parti. *gli dà vna ſpinta*

Rul. Ohi vuol venire il follione, il Pecorone, comincia à fare à cozza martino.

Art. L'honore mi guida à furie immaginate, è là l'Angelicae, e i Medori ap-

pog-

poggiati all'Abeti in essi incideuo i loro amori. mà però dormano.

Leu. Ohimè il Rè. fingerò; Ah traditore per dichiararmi impudica, mi ti fai compagno nel sonno; e m'inganni dormendo, mà non viuerai.

Art. Ferma troppo l'offenderesti,

Leu. Ah che non è più tempo.

Art. E non fate Regina, volere, che si suegli?

Leu. Chi mi tradì dormendo, non si vantarà vegliando.

Art. Di che vi dolete?

Leu. Della sua temerità.

Art. Dite pure della vostra iuclinatione.

Leu. Agginngete delle vostre vergogne.

Art. E che sono complimenti i vostri. Lasciatelo dormire, non date affanno al core, poiche quel dell'Amanti, benche di Donna, mal soffre à fingere.

Alc. Oh Dio chi m'insidia la vita?

Art. Chi t'ha donato il Core.

Alc. Mio Signore.

Art. A' questa destra auuinto segui l'orme reali.

Alc. Vorrei.

Art. T'intendo, non temere, sono effetti di morte immascherati.

Leu. Vi seguo anch'io.

Art. Restate à baciar l'herba

Leu. Mi sueglia il marito, seco ne mena l'Amante. sdegna, che io lo segua, mi lascia à baciar l'herba è vero, perche mi goda col nutrirmi non solo il cuo-

re,

re, mà ancora le labra di ſperanze. Di quà viene Eurinda: ſopra vn'anello hà fiſſo il guardo.

SCENA QVINTA.

Eurinda, Leuconia.

Eur. ADorate durezze, come m'impoueriſte il cuore. Gemma ineſtimabile della Natura, e quai pregi mercaſti adornando vna Deità? mio Sig. tu mi deſti l'Anello è vero, mà che gioua ſe mi laſciaſti intatta.

Leu. Ah. ch'io non m'inganno, queſto è il Diamante, che frà gl'errori notturni al mio ſchernitore adorato donai: mi gioua credere gl'effetti della ſua oſtinatione. Viue al ſicuro amante d'Eurinda. Ella lo bacia, ò inuidia amoroſa non tentar queſto ſeno.

Eur. O me infelice mi vidde la Regina.

Leu. Et vna mia ſoggetta priua di beltà, ſcarſa d'ogni merito, otterrà quei fauori, che per goderne vn'ombra le Corone s'inchinano? non, nò.

Eur. Inchino la M. V.

Leu. Ancora ardiſci?

Eu. Signora vna ſintereſſi pura non incatena l'ardire.

Leu. Il petto delli sfacciati non ha per dominante la prudenza, che regoli à ſua voglia queſti ſentimenti. Temeraria troppo ardiſti, t'vdirono queſte orecchie.

Eur. Incolpine V. M. amore, non Eurinda.

Leu. Troppo alti furono i tuoi pensieri.

Eur. Signora si ricordi, che la gl ria maggiore stà nel Cielo, e benche ineguale il suo diuino, chiunque di cuore l'adora ne è degno.

Leu. L'adoratione di chi non merita, è vna specie d'inuidia di quel beneficio, che ad altri è preparato.

Eur. Questa mia adoratione si augumentò nel vedersi aggrandita da quel Cielo, oue ella seppe aspirare.

Leu. Anco vn Fetonte seppe inalzarsi sopra vn Carro di luce, perche fù allettato dal suo splendore, mà perchè troppo aspirò cadde alla fine, e si acquistò il nome di temerario.

Eur. Non vanno del pari ò Signora adoratione, & presuntione.

Leu. Tù scambij i termini, non è adoratione la tua, mà è temerità, che ogni ineguale aderisce alla sua egualtà, onde queste voglie disuguali sono sforzi d'vna Natura, che con l'ali della superbia cerca eleuarsi dalla sua bassa conditione. E poi alle Deità si offrono tesori per riceuerne gratie. mà dalle medesime non si riceuano thesori per compartirli gratie.

Eur. Ciò che deriua da nume è tesoro quà giù Signora non fù mia colpa.

Leu. Chi ti diede tanto ardire?

Eur. Le lusinghe del Duca.

Leu.

Leu. Egli stesso t'indusse à questi amori ?

Eur. Egli mi guidò frà l'ombre.

Leu. Ne ti si intimorì il piede à stampar quell'orme, che solo à queste piante si doueuano. Ah' che io non m'inganno, egli è esso: dì, che seguì ?

Eur. Mi lasciò trà gl'orrori, e poi.

Leu. Che ?

Eur. E poi venne con lume, e mi tolse ogni speme.

Leu. Chì ?

Eur. Il Rè.

Leu. Il Rè.

Eur. Egli, che ne fù colpa.

Leu. E s'impiegò in offitij si vili.

Eur. Se aggrandirono al suo Cuore.

Leu. Oh sfacciato Consorte; non gli serue incitare la Moglie ad atti impuri, che si fa Lenone delle sue Dame. Eurida odi: non ti auuicinare, oue l'aura sia bastante à trasportarsi vn solo respiro d'Aicano non ti auuicinare alla Corte, che essendo protetta da questi Numi potrai alimentarti l'adorationi.

Eur. E così vanno le speranze.

Leu. Non sei ancor partita.

Eur. In somma vna Donna gelosa e peggio dell'Inferno.

SCENA SESTA
Diomedonte, Rullo.

Diom. RVllo, Rullo m'auuedo, che vuoi essere la mia Ruina.

Rul.

Rull. Se voi la volete à voſtro modo: io vi dico così, che la Regina, e Alcano erano ſul Erba, che ruſſauano, come due Porci. Vedete ſe bene il Ceruello non mi ſerue, degl'occhi non ho paura.

Diom. Queſto Duca troppo tiranneggia i miei penſieri. Oh Dio non sò che farmi, ſcoprirmi alla Regina ſarebbe vn affrettare la mia perdita: mà l'amare ſenza ſpeme, e vn morir ſenza Morte. Tempo è di dar principio à queſta machina per ritrouare al fine ſolleuamento, ò precipitio. Riſoluo con queſta Ciarpa gettar la prima pietra. Mi crede la Regina vn Pittore, queſta eſſendo lauorata di varij capricci ſarà gradita da lei. Rullo prendi portala à Leuconia, e digli, che Corimbo Pittore per tributo di ſua ſeruitù queſta gl'inuia, eſſer non può che con ſimil mezzo ſeco non venga à diſcorſo.

Rul. E vi vuol altro che Ciarpe, alle Donne non gli ne manca di queſte tattare. Vedete le Donne ſono come il vetro, ogni altra materia ſi può percuotere, e lauorare, eccetto quello, perche ſe punto ſi percuote ſi rompe prima che piegarſi. Mà mettetelo nel fuoco ſubito ſi ſtrugge. Così le Donne percuotile pure con quel che tu vuoi, che le ſi rompano prima, che piegarſi. Mà ſe al fuoco dell'oro tu le cacci, vederai, che come quelli ſi ſtruggono, e ſi laſciano adoprare in qual forma tu vuoi.

Diom.

Diom. L'Amante è vn'Alchimiſta, ſtrugge l'oro per ritrouarne quello del piacere, & in queſta opinione ſempre riuolto frà le ceneri delle ſpente ſperanze ſi ritroua mendico.

Rul. Mà, ſi Patrone: ſe voi conoſcete, che è vna beſtialità lo ſtare innamorato, perche non laſciate voi ſtare.

Diom. Perche l'oro d'vn bello mi fece auido il core, oſtinato il penſiero.

Rul. O facciamo vna coſa; ſe vi piace queſt'oro, e vedendo di non lo potere hauere per altre vie, facciamo come i ladri rubbiamolo, e poi fuggiamo.

Diom. Troppo li turbarei lo ſplendore dell'honore.

Rul. Ecco à dir degli ſpropoſiti.

Diom. E perche?

Rul. Non dite voi, che l'è oro queſta bellezza?

Diom. E con auari deſiderij lo confermo.

Rul. O non ſapete voi, che l'oro non piglia macchia.

Diom. Partecipa la bellezza dell'oro all'hora, che vn ſol neo non l'offende.

Rul. E chi Diauolo v'intenderebbe? Son più pazzo io à contendere con voi.

Diom. Horsù parti ad eſeguire il tutto; che io per queſte foreſte tenderò con li ſguardi lacci alla mia bella fera.

Rul. Non voglio altrimente portare quella la caccia alla Regina, mà all'amato mio bene. O che fortuna io mi

di-

diſperauo eſſendomi innamorato di quella traditora di Eurinda non hauer occaſione di dimoſtrarli la ſuiſceratione del mio cuore, e queſta è venuta a punto à tempo, in ſomma mi è caſcato i maccharoni ſul caſcio.

SCENA SETTIMA.

Eurinda ſola.

MI ſgrida la Regina, perche il Marito mi regala, mi riprende perche io l'adoro, mi diſcaccia imponendomi, ch'io non aliti oue reſpira *Alcano*? come ſe la mia vita dependeſſe da'ſuoi voleri. Ah ben l'intendo ſapendo che egli fù miniſtro à queſti errori à ragione temo del ſuo ingegno. Mà infelice! che farò priua d'ogni aggiuto, eſule dalla Corte non in tutto priua di bellezze per queſti boſchi? O vanità mondane queſta gemma, che fù originaria alle mie ruine, per ſolleuarmi da tante miſerie, è vna vil ſelce in queſti Boſchi doue l'aria nutriſce, le piante ne cibano, ne diſſetano i fonti, e gl'armenti ne danno il veſtire, ſono vani queſti faſti inuentati ſolo per leuare la libertà. Mà ò Fortuna! Alcano di quà ſen viene, egli, che fu cagione de'miei danni, mi ſouuerrà, voglio oſſeruare quello diſcorre.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Alcano, Eurinda.

Alc. LAſcio il proprio albergo, oue quì ſotto l'ombra appogggiato à queſto faggio datomi in preda al ſonno vna Donna agitata d' vn impatiente amore non mi concede il riposo. Cerco quiete frà lHerbe, gl'*A*ſpidi non m'offendano, i ſerpi non mi pungano, vna Regina perde il decoro, e più di queſte fere crudele ne i loro ricetti, viene per oſtendermi. Il Marito me ne ſottragge, mi ſoggiunge, che è colpa della mia oſtinatione. O che confuſiori troppo preggiabili à non mi render pazzo.

Eur. Mà pure fra tante voſtre ſuenture ad vna Menſa regia vi cibarete queſta ſera.

Alc. Eurinda perche parli così? perche così ſola?

Eur. Di gratia non reſpirate!

Alc. Come dire?

Eur. Hò per pena la Morte all'eſſer vicina all'aur a, che ſia baſtante à traſportarmi vno de' voſtri ſoſpiri: la Regina ſdegnata dell'amori, che io ſperai da Sua Maeſtà per hauermi riconoſciuto queſto anello, che egli mi diede, mi ha sbandito dalla Corte, e perche voi foſte eſecutore di queſti penſieri,

mi

mi hà prohibito il parlarui. Onde io vi supplico, che haueſti cuore (benche à me foſſero contrarie l' ombre) di prepararmi cibo per vna Menſa Regia, mi appagharei, che di ruſtica, è vile hoggi mel prep=raſſi.

Alc. Eurinda queſto Cielo t'inſpiri lui quali effetti pietoſi habbi partorito nel mio cuore l'vdire queſte tue miſerie, che per dependere dal maggior nemico dell'Anima mia, mi fanno inhabile à ſolleuartene in tutto. Prendi queſte monete, e queſto Anello, quale nel Gabinetto ſegreto tre giorni ſono mi donò Artemio, ne forſi il Sole tramonterà, che ad albergo condegno alla tua conditione ti farò ſcorta.

Eur. Tanto meritano le voſtre corteſie, Quanto hanno demeritato le mie importunità. Vi tengo oblighi eterni, mà vi prego à partire, poiche i tanti reſpiri, che ho ſentito di voi, hanno formato contro di me mille ſententie mortali.

Alc. Reſta e dà pace al tuo Cuore?

Eur. Strauagante Fortuna: hoggi col perder la gratia de i Padroni, acquiſto le ricchezze. E tù anello pure haueſti in ſorte imprigionar nel tuo ſeno vna gioia di valore impareggiabile, potrai gloriarti, che incatenaſti vn'alabaſtro, nel quale è epilogato il valore di tutte le gemme più degne. Adorato mio Rè, à te volſi il penſiero, il negarmi la

qui comparisce la Regina

Rgina il commercio d'Alcano à me poco risolue, te amo ò Sire, per te io peno.

SCENA NONA.

Leuconia, Eurinda.

Leu. ADunque è innammoreta del Rè? Anch'egli li diede vna gioia. Comprendo il tutto. Alcano amò Eurinda, Eurinda amò Alcano, Il Rè se n'inuaghì essa li corrispose, se li dette anch'esso vna gioia, & in questi Amori del Rè detesta gl'affetti del Duca, ò me felice.

Eur. E di nuouo mi vidde la Regina]: non è più scampo per me, celarò la gioia.

Leu. A che asconderssi i fauori di quelli, che pur troppo per voi fanno palese al Mondo le lor fiamme? Accostatiui Eurinda, non ho più sdegno con voi. All'hora che vi vederò abborrire gli amori del Duca, crescerà l'affetto mio verso di voi. Sò che vi adora Artemio, non v'importi per me, che come animo grande], non sdegnerò, mentre egli farà copia di se ad altre, amoreggiare il Duca, poiche è precetto di Natura il vendicarci con tratti vguali all'offese.

Eur. Signora, viua sicura, che mai agl'occhi miei piacquero le bellezze d'Alcano.

Leu. Per mostrare maggiormente la gran-

grandezza del vostro amore, douete negare l'affettione dell'oggetto passato, come rimembranza abborrita in simili rinouationi.

Eur. Vi giuro Signora per quell'affetti, che consacrai al vostro sposo, che mai mi piacque il suo bello.

Leu. Sete troppo modesta.

Eur Voi troppo incredula.

Leu. Le fiãme d'amore sono corpi di affãni, vna scintilla fino al core pur traspaie

Eur. Sia come vuole ò Signora non ardisco contrariare á suoi detti.

Leu. In somma godo di questi amori, & ho pensato per maggiormente felicitarui che presentiate il vostro Ritratto al Rè, acciò hauendo vicina la vostra imagine, mai col pensiero si disgiunga da voi, e mi lasci felice errare nell'amori d'Alcano. Che dite?

Eur. Dico, che non hanno sorte di ricompensa, queste vostre dimostrationi, sì cortesi, mà di chi ci seruiremo per fare il Ritratto?

Leu. Del Pittore, che venne tre giorni sono alla Corte. O là si chiami Corimbo; vi ricordo poi l'hauer memoria di me, quando darete ad Artemio il ritratto, diteli, che io godo di questi amori, ricordateli l'affettione del Duca.

Eur. mia Signora, le sue cortesie mi seruiranno di stimoli per maggiormente seruirla, mà ecco Corimbo.

SCENA DECIMA.

Diomedonte, e sudette.

Diom. FOrtuna, che farà? La Regina mi brama. M'inchino à V.m.

Leu. Corimbo voi, che sapete così bene auuiuare coll'industria d'vn Pennello insensata tela, e la fragilità di quella, con vna Maestà d'aspetto diuino fare immortale, vorrei, che in poco Rame --

Diom. Intesi Signora. Oh me felice. La Regina vuole, che io gli facci il ritratto.

Leu. Comprendesti il mio pensiero?

Diom. Come inestremo desiato dal mio cuore.

Leu. Dite che bramo da voi?

Diom. Vn ritratto mia Signora.

Leu. L'indouinasti gradite hauer à far quest'opera?

Diom. I Professori di quest'Arte, che desiderano auanzarsi nel sapere, sempre cercano, che i loro pennelli imitassero i buon maestri, e qual piu bella fattura fece giamai il supremo Mastro?

Leu. Eurinda tù senti, preggiati di così fatte lodi.

Eur. Egli và dicendo per cattiuarsi gl'affetti altrui, non per questo meritano tali bellezze si fatte lodi.

Diom. Come? e ardirete voi opporui à queste verità? che non con il testimonio

monio d'vna lingua si credono, mà con la loquacità di esse, danno l'afferm atiua mille luci adoranti.

Leu. Ditemi o Pittore, vi sono gradite queste sembianze? non viarrossite, che non me n'allontano.

Diom. E Signora. l'essere nato vn pouero Pittore, mi affoga gl'accenti, e del suo ardire mortifica il cuore.

Leu. Souuengaui, che l'attioni rendano riguardeuoli gl'huomini, non i natali. E bella cosa il nascer grande, mà è più bella hauer talento da farsi, & è grandezza di vn Potentato innalzare vn di bassa conditione, acciò scorga il Mondo, che i Coronati possono ciò, che vogliano.

Diom. Voci che mi fanno giubilare d'ogni contento, e tanto son felice?

Leu. Ditemi bramaresti effettuare questi pensieri?

Diom. O Dio.

Leu. Non sospirate; poiche ancor jo viuo amante?

Diom. E tanto potesti?

Leu. E che non puote vn bello?

Diom. Ahi che mi confondete.

Leu. Vezzeggia queste sembianze? accostati Eurinda.

Diom. Ah, Signora, perche più sia palese il mio ardire, vuole ci consenta Eurinda.

Eur. Signora io non vorrei, che l'amor di costui cagionasse la mia ruina.

Leu. Eurinda che à te risolue?

Eur. Se se ne facesse auuisato il Re, forse ci aderirebbe il cor mio.

Leu. Poco à lui questo importa:

Diom. Che strauaganze.

Leu. Forma il Ritratto, e poi vederai di qual sorte siaro i premij, che io dò à chi fidelmente mi serue.

Diom. A qual sublimità mi innalzi ò fortuna? prendo l'arnesi, questo è vn Rame, che benche picciolo sarà capace di restringere nel suo giro vn Paradiso.

Leu. in più commoda guisa adattati Eurinda.

Diom. E questo poco importa, basta, che stia V. M.

Leu. E perche deuo stare io?

Diom. Non niego, che nella tela della mia Idea già siano impresionate queste sembianze, mà il desio di godere il priuilegio de'Pittori, à cui fù dato per la virtù dell'arte, quasi Aquile fissarsi in ogni sole (che in altro sarebbe temerità) hora con fissi, hora con fuggitiui sguardi più goderò Signora.

Eur. Hormai date principio, che lo star così ferma è vn violentar la feminil natura.

Diom. Non ho da ritrarre.

Leu. Sì Eurinda, quella per cui sospiri, che tù chiami sì bella. colei, che poco fà diceui.

Diom. Eurinda.

Leu. Quella sì; tu diuenti insensato.
Diom. Sì Eurinda hò da ritrarre.
Leu. E perche tanto si tarda?
Diom. Nò Signora dò principio; oh deluse speranze hora vi conosco.
Leu. Che diuisate fra voi medesimo?
Diom. Andauo pensando con qual positura deuo delineare il volto: mà mi souuiene hauere appresso di me vna bozza di queste adorate sembianze: solo potrò ritoccare le làbra, che furono ingannatrici, gl'occhi, che furono mentiti.
Leu. Chi ritrahete voi? in me fissate gli sguardi?
Diom. Colei che adoro.
Leu. Eurinda dunque; però osseruate le sue fattezze.
Diom. Volgo gl'occhi à V. M. perche pingendo le bellezze di costei, l'ammiro per supreme, guardo le vostre, che pure sono bèllezze le comprendo impareggiabili, e dico come habbi saputo la Natura dotare queste bellezze di così strauagante attrattiua, che vna mi tira taluolta all'odio, l'altra alla adoratione. Mà V. M. m'honori fissare gl'occhi al Cielo, poiche desidero vedere se differente mi torna, come in me non sodisfà il mòto di Eurinda.
Leu. Come volete.
Diom. O Dio posso dire essere vn nuouo Prometeo, che furi i raggi all'Empireo. Hò adempito il tutto trouo il

coperchio dello scatoletto copro questo simulacro, che benche fatto da questa destra, non ne sono però degni quest'occhi. Prendete: quì dentro è impressa l'imagine di Colei, che signoreggia à suo volere questi sensi, A Dio Signora.

Leu. Non partite sì tosto.

Diom. Così vuole il mio destino.

Eur. Parti sospeso il Pittore, vediamo la sua fattura.

Leu. Ferma ecco S. M. così potrai presentarli il ritratto; & all'hora, che seco ragioni amorosamente, ti ricordo felicitare le mie speranze. Resta, godi, & opera bene.

SCENA DECIMA PRIMA.

Artemio, Eurinda.

Art. DA furori di Leaconia sottrasti il Dùca, benche fossero finte apparenze della Regina per dimostrarsi honorata. E pure non è bàstante à mouerli il suo pensiero ostinato di non amare, pensiero, che mi tormenta.

Eur. Mio Signore, vengo à bearmi nelle vostre luci sono hormai consapeuoli à quest o cuore le vostre fiamme, la Regina mia Signora il tutto mi palesò. ella che ci ama, & è desiderosa della vostra salute, vi supplica, che senza timore mi amiate.

Art.

Art. Chì t'insegnò queste follie?

Eur. Signore non mi tormentate più e ricordateui, che l'infelice mio cuore per il vostro bello hà perso la libertà, e da i strali d'Amore ferito stima insanabile le piaghe, se la M. V. con amorosa corrispondenza non somministra il rimedio. Mà giá, che io vi vedo ostinato prendete, quì si asconde l'imagine di chì vi adora.

Art. Eurinda, chi ti fece così insolente, sfacciata, e quali educamenti apprendesti nella mia Corte? Parti dalla mia presenza, ò che priuerai il mio Regno.

Eur. Parto, mà fra poco vi auuederete, che io resto con voi.

Art. O che moglie sfacciata? mi prega ad amare vna sua Dama, mi ricorda con qsto gl'amori del Amico, mi manda il Ritratto di chi mi adora. Vedo in questo ritratto l'effigie della Regina; A' perche nella mia mente, mai restarono le sue fattezze impresse, me le manda dipinte. E che io t'intendo; bene operasti Regina, brami, che tenghi appresso di me questo ritratto acciò ne facci dono al Duca, per stimolarlo maggiormente à quell'amori, che per sempre furono sbanditi dalla patria del suo cuore, mà felicita le tùe fortune il Fato. Ecco Alcano, ecco vn sasso, viene vn dishumanato, vn nato senza affetti.

SCENA DECIMASECONDA.

Alcano, Artemio.

Alc. MIo Rè bacio quella destra, che ad vn suo moto sà reprimere gl incontri della Morte.

Art. Gran caso ò Duca: Che vn mortale habbi tanto valore di troncare vn accidente di morte, e che vna bellezza in vn petto di carne non possi con lusinghe, e preghiere suscitare vna scintilla d'affetto.

Alc. Li dirò, perche quel valore è virtù, alla quale si rende superabile la Morte. Mà quella vaghezza lusinghiera come originata da vna beltà vitiosa in vn cuore dominato dalla virtù, perde ogni pregio, e come cosa fragile, & affetto di carne, ha l'istessa qualità della morte.

Art. Mà se la bellezza è vna dote della quale il Cielo arricchì il Mortale, come dono del Cielo sarà diuina, come diuina, perche la fare eguale alla Morte?

Alc. All'hora la bellezza è originata dal Cielo, quando è congionta alla virtù, poiche questa hauendo la sede nella bellezza del volto quasi diuina, mà se vn'alma dal vitio difforme, mostra vn bell'aspetto, è bellezza fugitiua, che il tempo strugge, e come Rosa marci-

sce

ſce al Vento, al gelo, dunque non ſia marauiglia che l'vguagli alla morte.

Art. Veniamo all'eſperienza vedaſi tal'hora bella Donna con aurei crini adorno il fronte, e poi le guancie miſte di porpora e gigli, di coralli le labbra, non direte che la veghezza ha la ſede in quel volto? mà ſe vi mira, non prouate da quei ſguardi acute ſaette, che dolcemente vi feriſcano? e ſe ride non v'aocorgete, che il riſo vi fà colmo di gioie? Alcano prendete queſto Ritratto, godete, & amminirate la bellezza d'vn volto, che tributtaria d'oſſequij vi ſi rende pieghevole ad ogni voſtro volere.

Alc. Viddi, & oſſeruai. e per eſſere il Ritratto della Regina voſtra conſorte, rimirandolo offenderei la Maeſtà Voſtra.

Art. Dimmi in qual ſcuola impàraſti ò crudele à ſprezzare i fauori d'vna Regina?

Alc. In quellà della coſtanza.

Art. E chiami coſtanza quella, che fabrica le ruine?

Alc. Tali ruine ſi riparano con la forza dell'honore.

Art. La forza dell honore, non preuale alla legge dell'obedienza, che ad vn ſuddito è inuiolabile.

Alc. Ad vn Rè è contro la legge di regnare il comandare i mis fatti.

Art. Duca prouarete i miei rigori, se maltratterete la Regina.
Alc. Se la Regina non muta pensiero, haurò cuore alla sofferenza.

SCENA DECIMATERZA.

Artemio, Alcano, Ormindo Paggio.

Art. O Là.
Orm. Che comanda la M. V.
Art. Si prenda quella chiaue, e quel Viglietto, che è sopra il regio scrigno.
Orm. Porgerò riuerente alla M. V. ciò che m'impone.
Art. Alcano, perche così turbato?
Alc. Se la gioia non rasserena la M.V. come posso stare allegro?
Art. Eccomi rasserenato, eccomi gioiale.
Alc. Al sereno del suo volto ò Rè, cessa ogni mia mesticia.
Orm. Humile, e riuerente porgo alla M. V. la chiaue, & il viglietto.
Art. Duca prendete questa chiaue, assieme con il viglietto.
Alc. Sire è doue -
Art. Non più oltre, la Regina con il viglietto vi chiama per regij affari, deue abboccarsi con voi nella Galleria quì vicina, e con la chiaue aprirete la prima porta, & iui la Regina attendendo.

ui, mostrarete il vostro sapere in darsi gli oppurtuno consiglio in affari di conseguenza.

Alc. Deuo dunque --

Art. Eseguite, e sappiate contentar la Regina: in tanto darò auuiso alla Consorte, che il Duca sarà pronto nella Galleria.

Alc. Sono inganni ò Rè, che vna Regina impudica, non trattarà altri affari, che di dishonestà, si fugga; quì lascio il Viglietto, e la Chiaue.

SCENA DECIMAQVARTA

Diomedonte solo.

IL ritratto poco anzi lasciato in mano della Regina sarà il mio filo per liberarmi da vn Laberinto di confusioni. Cielo, Fato, arridete à miei desiri; haurà ella osseruato, che è suo il Ritratto, e non d'Eurinda, se m'ama lo gradirà, mà se lo disprezza? e che non si sprezzano bellezze celesti, ardire ò Diomedonte s'incontri la Regina, scuopriti Rè, se non ti vezzeggia come Pittore. Mà quì trouo vna chiaue, & vn Viglietto, t'intendo ò Fortuna, ò me felice, ò che prosperi auuenimenti, la Regina dal Ritratto che formai haurà scorto quanto ami il Pittore l'Originale, & ella in contracambio m'inuita alle

alle gioie, con lasciarmi qui il viglietto, e mi addita il luogo con questa chiaue, mi rauuolgerò tra queste stanze, insino che trouando più vera Porta douransi aprirmi felicissimo ingresso alle delitie.

Il fine dell'atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna.

Alcaro solo

CON il filo d'vna felice resolutione vscij d'vn laberinto, oue il mostro d'ogni lasciuia si credea lacerarmi la costanza. Risoluo più non mettere il piede nella mia propria Casa essendo fatta albergo del dishonore. Care mura vi credetti Porto alla mia quiete, Regia de' miei riposi, antemurale d'inimicissimo amore, e fosti Porto, Regia, & antemurale, oue le tempeste, gl'affanni, le tirannie si chiusero.

SCENA SECONDA.

Alcano, Leuconia.

Leu. MIo bene, come così veloce à partirui da me?

Alc. Lungi da quest'occhi, tù che ogni hora tenti ammaliarmi il Core.

Leu. Così tosto pentito? Adunque sì breue dilatione fù vn onda di Lete in cui ogni gioia goduta si disperse.

Alc. Che gioia, che godimenti; andate pre-

preparando con vna lingua impura
per annodare i discorsi d'vn Caualiere
honorato?

Leu. Oh Dio niega, quel che poc'anzi
con suisceranti affetti sù queste labbra
scrisse, e con sospiri affermò.

Alc. Che, come, che dite.

Leu. Oh Dio sento sbranarmi l'alma.
Odi ladrone dell'honore altrui, non ti
vantarai di questi frutti, se gl'ascondi
à me per palesarli al Mondo, ti soggiungo,
che t'inganni.

Alc. Regina v'intendo. O furia fra le
Donne, o Donna fra le furie, e vorreste
che il Mondo credesse questi errori,
perche acquistandomi nome abomineuole
apparendo per mia colpa la
perdita del vostro honore, mi soggettassi
a i vostri capricci, à i vostri comandi,
nò, nò non sarà mai.

Leu. Et ódo, e soffro.

Alc. Ah Signora ritornate in voi, non
vi abbagliate negl'atti di vostro Marito,
che per esser giouanetto, non ha
capacità d'honore. Oh Dio vna Lucretia
si suena il seno per pensiero d'esser
impudica; voi tentate, sete Regina,
e viuete? Souengaui, che vn Ippòne
pria, che viuere trà le braccia d'amante
impura dentro al seno dell'onde,
vanne à i diletti di Morte. Deh
non disgiungete dal cerchio d'vna
Regia Corona, Gemma sì pretiosa: l'honore
è vn ombra, che spauenta vna Donna,

na, perche s'essa s'auuede, che à voler viuere honorata, fà di mestiere hauerla sempre d'auanti, mà vn raggio d'vna illecita compiacenza in vn punto la dilegua per mai più ritornare, e trouandosi fuora delle tenebre dell'honore s'acquista vna luce nel Mondo d'eterna infamia. Vi ricordo ò Signora, che negl'annali del tempo si leggono più l'offese nell'honore d'vn potentato, che d'altro priuato viuente, cangiate, cangiate pensiero, che il Cielo ci armarà di costanza per resistere à così fatti pensieri, e credete à queste voci prodotte da vna affettione verso di voi, che sete mia Signora, per vederui in vn stato di tranquillità, in vn seggio di quiete, in somma nel Cielo di questa Corte pregiatissimo Nume d'honore.

Leu. Sentite questo Zenocrate. O chi li credesse, seppe mostrarsi crudo, far l'ostinato, morir prima che cangiar pensiero, mà quando vidde il tempo della fortuna, si mostrò tutto gioia, tutto contento, e poi crede tornare adesso all'vsata ostinatione di non amare.

Alc. Signora tacete, ò ch'io perderò il rispetto.

Leu. Che faresti bugiardo, mensogniero?

Alc. Quel che li stimoli dell'honore mi comandassero.

Leu. E vuoi dire, che dianzi tù non fosti da me, & appagasti con il tuo amore i miei desiderij?

Alc.

Alc. Non, non lo penſai, non lo riſoluei, non l'effettuai, ſon voſtre iperboli.
Leu. Empio.
Alc. Impudica.
Leu. A mè.
Alc. A chi dice hauermi goduto?
Leu. Saprà il Rè queſti tuoi modi.
Alc. Sappilo il Mondo tutto. Baſta viua il mio honore.
Leu. Ancor pertinace?
Alc. Ancor inſolente?
Leu. Giuro per quell'honore, che m'inuolaſti, che hora ti ſuenarò.
Alc. Non ſi puole inuolare honore da quella ſede, oue ſi legge sbandito. Fate ciò, che volete.
Leu. E più mi tenti?
Alc. Mi luſingate?
Leu. O Dio.
Alc. Regina.
Leu. Mi chiama.
Alc. Vedete quel Caualiero col ferro ignudo?
Leu. Oue?
Alc. Nello ſtradone dell'Abeti, mirate, che ſegue vna Donzella, vorrei porgerli aiuto.
Leu. Miro, mà però non vedo.
Alc. Ne Alcano più vedrai, fuggo l'odioſo aſpetto, fortunata inuentione.
Leu. Alcano non vedo, temo che Mà doue è il Duca? ahi mi ſchernì queſto tiranno; non ti baſtò negare la rapina de'miei contenti, che ancora inuenti fauo-

fauole per beffarmi?

O ſchernita Regina à che più ſpiri? tempo è di vendetta, tempo è di morte, troppo ſoffrij, voglioſ, che queſta deſtra, che vnita alla ſua credetti ſimbolo di vna fede perpetua, ſia vn portento alla tua vita d'vn eterna miſeria.

SCENA TERZA.

Artemio, e Leuconia.

Art. DOue così infuriata?

Leu. A' vendette, à morti, à sbranare, à ferire.

Art. D'onde naſce ò Regina tanto ſdegno? forſe alcuna delle voſtre Dame vi hà perduto qualche gioia?

Leu, E verò perdei vna gioia, mà chi me l'inuolò fù vn Caualiero.

Art. Come?

Leu. Mio Rè voi foſte pietoſo delle mie ſuenture, e mi diceſte doueua eſſere Alcano nella Gallaria.

Art Vi ſeruij, e che ſegui di poi?

Leu. Venne alla Cammera.

Art. Non poteua ſucceder meglio; mà però queſta lode ſi deue à me non à voi che mai moſtraſte ingegno. Entrò là doue eri?

Leu. Entrò,

Art. Seguite.

Leu. Venne da me

Art. Che fece?

Leu. Mi vezzeggiò.

Art. In somma l'inducesti ad amare, gli ammollisti quel cuore di Pietra,

Leu. Tutto fù vero

Art. Meritate essere Imperatrice del Mondo.

Leu. Poi---

Art. Che?

Leu. Doppo che egli

Art. Che cosa?

Leu. M'hebbe amoreggiata venne --

Art. Doue?

Leu. In queste

Art. Che in queste; che dite?

Leu. Braccia

Art. Burlate voi?

Leu. Dico---

Art. Io non v'intendo.

Leu. Che mi godè.

Art. Dite da vero?

Leu. Fù così per mio male.

Art. E che io non lo credo.

Leu. Benche sfacciatamente nieghi questo, dico, che è verità.

Art. Regina di nuouo vi dico, che io ciò non credo, che se potessi penetrare, che fosse verità, vi vorrei far prouare, che pena merita, chi così poco custodisce il mio honore.

Leu. Io non sò ciò, che vi faresti; ben vi dico, che Aicano---

Art. Tacete dico.

Leu. Artemio ricordateui, che voi foste ministro à questi errori.

Art.

Art. Mà se io sapessi, che in alcun modo haueßi offeso il mio honore vi dico ò Regina, che me la paghereste.

Lu. Homai adempite il vostro desio, che il vostro honore è perduto.

Art. Non volete tacere queste mensogne?

Leu. Non sò se hò lingua bastante à farmi intendere. Vi replico, che Alcano venne, godè, negò, fuggì.

Art. Questo amore vi ha fatto perdere l'ingegno vaneggiate al sicuro.

Leu. Non vaneggio ò Artemio.

Art. Partite dalla mia presenza.

Leu. E perche questo?

Art. Perche gl'aliti di vna bocca bugiarda, m'auuelenano il Cuore.

Leu. Vi lascio, perche più non possono soffrire queste orecchie, questi occhi, questa lingua, tradimenti così crudeli. O Dio moro di rabbia, e viuo per maggior pena.

Art. E Regina, Regina sentite.

Leu. Che brami albergo di dishonori

Art. Che vi disdichiate di quello, che incautamente in offesa della mia reputatione diceste.

Leu. Artemio t'inganni, t'inganni, se così credi risarcire il tuo honore, doueui pensarci prima.

Art. Mi auuedo, che sete impazzita sù questi punti; vi ho compassione.

Leu. Mi vi leuo d'auanti, perche in vero mi fareste far cose da Pazzi.

Art. Con tutto ciò non sono per cre-

Leu. Viui dunque honorato con questo pensiero.

Art. E tù muori impudica con si fatta opinione; resta pure à diuisarci sopra, *parte Artemio.*

Leu. Pensiero di, che fai? Costanza, e e ancora imperi? Vn Consorte m'induce à questi errori, e poi li niega: il mio lungo affetto mi parue giunto ad vn termine di hauere estinto in breue momento con pochi vezzi, quello, che nè per minaccie, preghiere, comandi, mai si potette. Mi sembrò, che il Marito si gloriasse di queste infamie, pareuami, che Alcano gioisse di questi amori: tosto sparito il balero de'miei contenti, tornarono l'ombre primiere: l'vno niega sfacciatamente, l'altro pertinacemente non crede, e frà scherzi, e mentite, l'honor di vna Regina si dissolue qual nebbia al Sole, e qual polue al vento Pensiero di che fai, costanza à che risolui? Sicuro ad atterrire l'altrui perfidie, à vendicare i tuoi torti potrò inuero prostrarmi al Marito, chiedere vendetta delle colpe del Duce, che egli con vn rimprouero di mensogniera mi farà negato aprire gl'occhi (mezzi efficaci alla compassione di vna Donna tradita) non che snodar la lingua, e publicare il vero. N'andrò dal Duca, dirò Alcano. ricordateui, che vi impadroniste del più caro tesoro che nella depositaria d'vna beltà feminile

ſi racchiuda, ſon rimaſta per voi mendica vi ſupplico à compatirmi, à conſeruarmi voſtra, ad alimentare ſe non con li diletti, almeno con li ſguardi benigni il digiuno della mia reputatione. L'vdirò: Regina tornate in voi, cangiate queſti penſieri, che il Cielo vi ſomminiſtrarà forze per reſiſtere coſtante. O Dio che dolori? Voi che porgete ſouerchia fede à detti degl'huomini: infeliciſſime Donne ſpecchiateui in vna miſera Regina, raffrenate i penſieri, e fra i limiti d vna Camera, nel Campo d'vn Lino, con vna ſchiera de parati, trafiggete queſt'inemici atterrate queſti ſtrali: che la fama, e l'honore, quanto il piacer d'amor ſi perde, e more.

SCENA QVARTA.

Diomedonte, Leuconia.

Diom. Ortuna eccomi à te, fà di me ciò, che vuoi. Men veloce muoue la Mente il penſiero, che tù la tua Ruota benigna à felicitare i miei diſegni. Appena io deſiai, che ottenni, ſoſpirai, che riſi: penai, che fui contento: e con gioie, e diletti, tarpai gli odioſi vanni ad vn'impatienza amoroſa.

Leu. Penſiero di, che fai? Coſtanza à che riſolui?

Diom. O mia Regina, perche così dolen-

lente, e qual cagione così fiera, turba il sereno del vostro volto?

Leu. Cagion, che à lacrimar, non questi occhi, ma questi tronchi inuita.

Diom. Deh mi sia palese homai.

Leu. A te non lice compatiscemi, e taci.

Diom. Come? se io son quello, che poc'anzi chiamaui vostra vita? ricordateui, che partecipo anch'io di questi affanni, questo core pur sente quelle pene, che soffrite.

Leu. Ancora vn vile, vno straniero viene à beffarmi? hoggi Leuconia è fatto il segno, oue ogni disprezzo, ogni scherno più fiero s'indrizza.

Diom. Mia Regina. O Dio sentite, se forse sdegnate d'hauermi goduto. perche mi crediate di bassa conditione, sappiate, che sotto queste spoglie dipinte si asconde vna tela, che vn Aragne, che l'ordì non pauenta la superiorità nel valore d'vna Pallade inuidiosa.

Leu. Se io non fossi fatta immortale al dolore, le parole di costui mi haurebbono vccisa di sdegno.

Diom. Signora non è tempo di scherzi. Se il mio affetto si auanzò nella vostra deuotione, fù perche vi aderisti, e se à me no'l dimostrasti, mi erano ben palesi le vostre fiamme, mi chiamaste à godimenti, & io vi aderij hoggi per mostrarui honorata mi minacciate di morte; E che non è più tempo: il vostro honore è in mio potere,

Leu-

Leu. Son fatta vn ſaſſo, ò ſuenare, ò tacere.

Diom. Voi non riſpondete?

Leu. Con i pari tuoi ſono accenti baſtanti à reprimere la tua inſolenza i colpi d'vna mannaia.

Diom. I Pari miei, ſe nol ſapete, hanno ſotto tali colpi rintuzzato l'ardire di chi auanzaua di gran lunga queſte ſpoglie, ma non già chi le veſte.

Leu. Viliſſimo verme della terra più baſſa, ſe queſte mani non foſſero auuezze à trattar ſcettri d'oro, ſcuoprirebbono nel tuo volto l'effetti d'vn ardire tanto sfacciato, e viui ancora, e non muori in partorire voci così ſacrileghe?

Diom. Quell'honore mi ſomminiſtra forze, mi fà ardito, m'accreſce virtù quell'honore, che riportai da voi trofeo di mia coſtanza, rimembranza funeſta delle voſtre vergogne, è nel tempio di fauoreuole fortuna per mia gloria perpetuamente appeſo.

Leu. Il mio honore?

Diom. Biſogna dire il mio, che più voſtro non è, ſe volontario per mercè di pennelli, fra l'ombre lo contrattaſte. Mà vi giuro, che non perdeſte, che frà sì fatta mercantia vi ſi aſcondeua gioia di pregio tale, che per eſſere foraſtiera è prohibita, la portai così per non pagare alla porta di morte la Gabella della vita.

Leu. E che dico? E che nō vuò più ſoffrire.

Diom. Taci Regina, che se ti tolsi l'honore, haurò cuore di torti anco la vita.

Leu. Tanto ardisce vn vil Pittore?

Diom. Tanto ardisce vn coronato.

Leu. E là dico, Serui occidete costui.

Diom. Chiudi quelle fauci, ò che con questo ferro per sempre l'acquieto.

Leu. O Dio nessun soccorre vna Regina tradita? Fuga à te mi riuolto, lasciami traditore.

Diom. Ti giungerò ben sì: me le scoprirò, se non vorrà morire, seguirà l orme mie.

SCENA QVINTA.

Schitizzi solo.

VH tò, tò, come corre eh: puol fare'l Mondo! quella femina pare, ch'habbi l'ale à i piedi. Mà si son fermati, & adesso fra di loro contendono, e quel pezzo di Briccone, vedete come minaccia, oh, se non fosse la paura, che mi fà tremare le gambe, vorrei dire, che s'ha à fare, eh finitela vn poco, & à quell Huomo vorrei dire, di gratia andate per la vostra strada, e lasciate stare questa Ragazza; Oh caspiti quel faccia d'impiccato hà cacciato mano lo stilletto. ohimè, ohimè dà le stillettate à quella pouera femina è caduta in terra, sicuro che l'ha ammazzata, mà se mi vedesse ammazzarebbe me anco-

cora, che io poi saperei ben che fare, quando mi ammazzasse, vortei subito gire al Re, & al Duca à fare il testimonio falso, eccho che quello fugge, cattara se venisse verso me, salua, salua.

SCENA SESTA.

Alcano, Siuerio,

Siu. NE ancora ò Signore mi volete far nota la cagione, per la quale abbandonaste la Corte, e veniste alla Villa, e perche il Rè vi seguisse.

Alc Lungo sarebbe, della mia miserabile historia narrarti il tutto. Solo l'insidie amorose della Regina, mi spinsero questi passi in queste selue.

Siu. Fù vano adunque il vostro pensiero se quà vi seguirono.

Alc. Abbandono la Corte, muouo i passi alla Villa, iui credo la mia quiete, mi seguon questi Regi, vi ritrouò gl'abissi, lascio il mio proprio albergo, sopra l'herba m'assido: chiudo le luci, mi risueglion le furie: son sottratto da Morte, son pregato ad amare: niego, mi risoluo morire mi è ritenuto il colpo, son guidato à i diletti, mi assedion le lasciuie: fuggo i perigli, son chiamato impudico, mi sdegno, trouo inuentione lascio, chi m'importuna, te ritrouo sospeso mi chiedi la cagione delle mie resolutioni, e conoscendoti

per leale, ti dico i miei casi: e sodisfatto il tuo desio, à te tocca tacere.

Siu. Per altri tempi esperimentasti la mia fedeltá. In somma queste Corti sono l'Erario delle dishonestà, e chi ci fonda il pensiero, si fà à quelle sogget-to.

Alc. Chi nacque per soffrir questi flagelli. Fuggi Siuerio quelle Corti, che hanno leggiadro l'aspetto, non ti allettare à suoi piaceri, perche sono veleni asperſi di dolce miele.

Siu. Le fortune di Corte, sono come i piaceri delle Meretrici, che mostrano inalzarti alla sublimità d'amore, & in breue conducano all'Hospedale.

Alc. Già che dalle ferite di questa perfida Corte sono quasi fatto esangue, e di me non si troua altro, che costanza, che dourò fare? mettere più il piede oue m'assediano i Mostri sarà temerità non costanza. N'andrò per questi boschi viuendo fra le fiere, & alla fame loro darò con queste membra auido cibo.

Siu. Pouero Signore; piango le sue sueuture, e non lo posso acquietare.

Alc. O Dio.

Siu. Ohimè

Alc. Che non fei per questi Regi, che non oprai per questi empij, dillo, dillo tù, che nel Regno degl'estinti dimori ò Rè felice, mira la tua cruda Prole nemica del tuo honore imperuersare con chi lo fè risplendere. Siu.

Siu. E Signore non vi aggirate la mente sù questi odiosi pensieri.

Alc. Che io non aggiri la mente, che io non pensi, ò Dio, chi t'induce à leuarmi questi contenti; che in tante pene mi fanno respirare, parti da me; fuggi da questo luogo, lasciami solo.

Siu. Obedisco.

Alc. Che con i tronchi, con i sassi sfogarò le mie querele, tormenti, pene, affanni à voi ne vengo: restati albergo mio: Spelonche, Antrij, Cauerne toglietemi dagl'Huomini, fatemi fra le Belue vn huomo.

SCENA SETTIMA.

Floridano pastore, Artemio.

Art. RAccontatemi quanto mi hauete accennato, perche la stimo vna vostra fauola per trarne da me qualche ricompensa.

Flor. vi soggiungo, che benche pouero Pastore son però sincero, e benche sia proprio di chi s'induce sotto vna pioggia d'argento hauere il cuore fra l'oro, io che nacqui à godere quelle ricchezze, di che senza impouerirmi l'ingegno, m'arrichì la natura, recuso, aborrisco ogni vostro fauore, ogni premio, che potrebbe insuperbire quest'anima sciolta da i lacci dell'ambitione, e vi replico che nella spiaggetta

dell'Abeti inuiatomi à meriggiare con le mie pecorelle, vdij vna voce languente, che in vn subito m'arrestò il passo, mi fè tender l'orecchie, intimorire il cuore, mà sentendola rinforzare; benche auuezzo frà paurosi Capri, fra fuggitiui Cerui, e fra timidi Lepri, mi feci ardito, & affidato a debil legno quello mio antico fianco, violentai queste forze smarrite à girne veloci, oue il desio di soccorrere mi trasportaua. Andante vi arriuo: Mi s'appresenta à gli occhi nel seno d'herboso praticello, come io vi dissi, la vostra Reggia Moglie. Quel suolo verdeggiante, che spesso è felice cuna àlli amori di questi habitatori era sfortunato feretro d'vna Regina. L'herbe tinte del suo sangue erano le faci, che à prima vista feriuano gl'occhi de' riguardanti, crudelissimo spettacolo riseruato à questi lumi quasi spenti; non chiamai più essere felice, chi otioso sopra vn soglio reale stringe scettro d'oro, se era soggetto ad vn imperio più crudo della fortuna, respira in tanto il mio cuore vedendola che dal moto delle labbra daua adito al respiro pietosamente mi mira, e mi pareua, che ella dicesse, perche non mi porgi soccorso? io moro; benche piangenti quest'occhi, non si raffreddò questa destra, e solleuatala da terra con alcune herbe cognite à me in questi boschi gli ristagnai in parte il sangue; ella ad vn tempo muoue le smarrite labbra, e con

flebili accenti, così ragiona. Pastore
tù vedi, questo poco, che io viuo, è
furato alla Morte, ti prego ad essere
esecutore di quanto son per dirti: io vo-
leuo dire come volontieri la serniuo,
mà il pianto, e la compassione de suoi
casi mi soffogauan gli accenti. Alla
fine così proruppe, troua il mio sposo,
digli, che à quel Duca Alcano non
solo bastò negar quello, che egli pur
troppo sà, e quì buttò vn sospiro, (che
ancora veggio tremolar quelle fronde,
che li seruiuano di Padiglione in quel-
l'herboso letto;) digli, che con trè col-
pi di stilletto, come vedi, mi condusse;
e si fuggì. Ti prego, che benche mi hà
ferito à morte vna fiera, à non mi la-
sciar pasto delle fiere. Quì vicino nel
Giardino di esso antico Sepolcro è po-
sto, morta vi sepellisci quest'ossa, e
giunto al Rè pregalo da mia parte à
vendicar questi affronti; digli che que-
st'anima mia mai cessarà d'aggitare la
sua quiete, se viuo non lo condanna
à sepellirsi frà le mie ceneri, che ar-
sero vn tempo per lui, e perche ha-
uendomi abborrita viua--- quì volen-
do terminare il periodo con vn misto
singulto di voci finì la vita. Non man-
cai eseguire il tutto, e piangendo dop-
po hauerla sepolta corsi à darli auuiso.
Se manderai al sepolcro, vedrai se io
son veridico, ho detto.

Art. Troppo dicesti. Oh Dio, & è possi-

bile,che l'ostinatione di vnò siconduca à tal segno di vccidere, chi l'adora? Alcano, non merita questa Reggia sì fatti affronti da te; parto per meglio accertarmi del vero.

Flo. Io quì ne resto. Mà chi sia costui, che frettoloso si và aggirando tra queste piante?

SCENA OTTAVA.

Diomedonte, e Floridano.

Diom. L'Vccisi, che già con le sue voci moueua à danni miei questi habitatori, fuggij, corsi alla marina per vedere, se trouauo legni, che partissero per Acaia, fù vano. Questa Notte affidarò la mia vita in questi boschi, sù lo spuntar dell'Alba prenderò altre strade. Mà chi è questo Vecchio che quì fermo da se stesso diuisa? hò bisogno d'aggiuto. Il Ciel vi contenti ò Pastore.

Flo Et à voi doni la Fortuna quelle felicità bastanti à sodisfare à vostri desiderij.

Diom. Sete di questo luogo?

Flo. Ci hebbero principio i miei giorni, e spero, che ci haueranno il fine.

Diom. Vengo da lontani Paesi, non hò prattica in questi Boschi, se non sdegnasti per questa notte accettarmi ne' vostri Alberghi, vi darei premio tale, che vi chiamareste contento.

Flo. Non vi affaticate ò buon Compagno in questo, che secondo quelle pouere commodità, che partorisce vna rustica Cappannetta, vi accoglierò per quanto vi compiacerete trattenerui.
Diom. La vostra cortesia più m'induce ad accettare il fauore. Prendete per mia memoria queste medaglie tenetele appresso di vòi, e rimirandole all'hora che farete percosso da i colpi di auuersa fortuna, trouarete sollieuo.
Flo. Le prendo per non abusare il vostro fauore, mà le sdegno per premio di quanto sono per farui. Quella Capanna che alle radici di quel poggetto è posta è mio solito ricouro. Colà n'andate, che in breue sarò da voi.
Diom. Parto contento ad attenderui.
Flo. Ecco il Rè si sarà accertato del tutto.

SCENA NONA.

Artemio, Floridano.

Art. NOn mentisti Pastore. Oh Dio è morta la Regina, è estinta ogni mia speme; sarà adempito il suo volere. Ma chi vi adornò in questi boschi di sì belle fatture?
Flo. Huomo, che mi chiese ricouro per questa notte, prendete, miratele, che più dilettaianno à vostri sguardi, che à questo cuore.
Art. Non bramo impoueriruene. Mà

doue presentemente dimora quello che ve le diede?

Flo. Là nella mia vicina Capanna.

Art. Questa è l'arme di Diomedone Rè d'Acaia, & è il suo proprio sigillo. Qualche gran personaggio sia questo, vorrò saperne il vero; lo farò arrestare. Pastore vi rendo gratie, benche voi fosti nuntio di sì fere nouelle. Ritornateuene alla vostra quiete, che io parto à sospirare le mie perdute delitie.

Flo. Non in vano m'affatigai à disprezzar quell'ori, se pietoso Regnante col priuarmene mi liberò dall'esche sue. Io che non curo queste vanità, non piango queste perdite, mà non ardisca per atto di cortesia offerirne à questi tali colui, che ha il cuore dalle voci.

SCENA DECIMA

Rullo, Siuerio.

Rul. IO ho fatto il mio douere, ella non l'ha volsuta.

Siu. Finalmente non è stato possibile acquietarlo. O Rullo perche cos sde grato?

Rul. Il malanno che colga voi, e lei, e chi si volesse mai innamorare.

Siu. Perche tanta ruina?

Rul. O s'io l'hauessi volsuto dare delle cessate purpure; mà vn presente; e non

lo

lo volere ; proui à dare à me.?

Siu. Ne ancora si può sapere le tue suenture?

Rul. Se tu non fossi mio Riuale forse te lo direi.

Siu. Come tuo riuale ; quel che io t'hò fatto è stato tutto per bizzaria, mà ti assicuro, che Eurinda à me non piacque mai.

Rul. Che non sò benissimo, che quando io t'hauessi detto (che io gl'hò volsuto portare à donare questa legaccia, e che lei non l'ha volsuta, anzi con molte ingiurie di battermela nel viso) subito tù gli n'andreste à rificcare.

Siu. Oibò, che io gli andasse à ridire, che tu mi dicesti, chè ella non volesse tuoi doni guardami il Cielo.

Rul. Adunque tu lo sai; vedete sciagurata, io non lo dico per non suergognarla, e lei ti viene à ridire ogni cosa. Mà io gli vuò fare il suo douere, io te la vuò contar tutta.

Siu. Nò nò, non vi è pericolo, che io la volessi mai sapere.

Rul. E pensa sarebbe come dare vn pugno in terra.

Siu. Me lo dirrai poi, mà mostrami vn poco questa legaccia.

Rul. Che ne vuoi tu fare?

Siu Hora lo vedrai: voglio leuargliela dalle mani, e portarla ad Eurinda: e la dami non la volse?

Rul. Tù senti: anzi non è niente non la

volere; che mi la rese.

Siu. A riuederci Rullo.

Rul. Ehi rendimi la mia cosa, ò tu non hai imparàto da Eurinda, doue andaui tù:

Siu. A rende-la, à di chi è.

Rul. A me dunque, mà se tù vai in là.

Siu. Perche il Padrone stà in là.

Rul. Che Padrone, io t'ho per vn ladro.

Siu. E Rullo, non è più tempo. Questa è legaccia della Fata Morgana, che mentre vno l'ha al collo, e dica certe parole. che io sò, vno che si troua presente stà à occhi chiusi, subito che li apre vede colui, che è diuentato vn altro.

Rul. Io t'ho per il bel bugiardo.

Siu. E perche?

Rul. E che ne sai tù?

Siu. Quel che io ne sò: vedi tù questi segni?

Rul. Ser sì.

Siu. Sappi, che hauendola perduta la fece bandire da 300. Diauoli trombettieri, che diceuano: trouandosi vna ligaccia con detti segni si porti ad vn tale Negromante, del quale ben non mi ricordo il nome, & adesso voglio volare à portargliela.

Rul. E bisogna, che vi sia dentro pur tanti diauoli.

Siu. Anzi chi l'ha addosso non ha mai paura.

Rul. O io la vuò portar meco quando vò

vò solo all'oscuro, horsù rendimela, ò tù mi fai vedere questa virtù.

Siu. Te la facci vedere io, mà tù sei vno scortese.

Rul. Non, nò subito ti dò la mancia.

Siu. Tant'è io non ti credo, e sò che mi gabbaresti.

Rul. Mi marauiglio, Nò da Caualiero, aspetta tò il Barettino in pegno.

Siu. Horsù perche tù vegga, che io sono galant'huomo chiudi gl'occhi, mà non gl'aprire fin, che io non te lo dico.

Rul. Ma diuentarai tù vn altro?

Siu. Subito.

Rul. E sà quel che t'ho da dire non diuentar qualche cosa brutta, perche io t attaccarò vn mozzico vè. Non mi far paura, io serro fa presto, chè mi verrebbe sonno.

Siu. Non aprire. Mi saluo per la più corta.

SCENA DECIMAPRIMA.

Ambasciatore, Rullo.

Amb. Questo parmi il luogo, oue come di Zacinto ci fù auuisato si troua Artemio. Più fortunata nouella non potrà giungerli sentendo la morte di Alfonso Rè di Tracia, al quale viuente ricadeua questo Regno, se questo Rè d'Epiro rimaneua senza successione, è terminato con la sua mor-

morte ogni editto, fui per tanto à quelio effetto ſpedito in queſte parti.
Rul. O pò fare ſi ſarebbe ridiuentato cento volte, non che vna.
Amb. che dice coſtui?
Rul. O via apro io, tù vuoi, che io ſdimentichi il vedere.
Amb. Qualche pazzo è coſtui.
Rul. Che ſei diuentato qualche mutolo, che non riſpondi: io apro te 'lo dico non ci ho il lucchetto.
Amb. Elà con chi parli dici à me.
Rul. Ah perche tu ſei diuentato vn'altro tù fai le viſte di non mi conoſcere.
Amb. In ſomma, che vuoi da me?
Rul. Sapere ſe io hò à aprire gl'occhi.
Amb. Fà pur quel che vuoi, che à me niente riſoluè.
Rul. O hora ſei galant'huomo hù, hu, hu, che io arrabbi ſe tu non ſtai bene.
Amb. Elà con chi ci penſi trattare.
Rul. Bene, bene da vero; ò canchero tù hai mutato voce pà. O quella legaccia non la darei per tutto l'oro del Mondo.
Amb. Perderò la patienza, ſe queſto impertinente non ſi allontana.
Rul. O guarda, chi non ſapeſse, che tù ſei quel forfante di Siuerio ti terrebbe per vn Galanthuomo, Siuerio horsù rendimi la mia coſa.
Amb Elà cacciate via coſtui.
Rul. O chanchita tu ſei diuentato anco con i Seruitori. O via dite, che ſi fermino

mino, e via non burlate, se io lo sò che
sete membri di Siuerio, la mi legac-
cia dico vituperoso., questo assassina-
mento eh: lo vuò dire alla Fata ve.

Amb. Viue Dio, che mai ci condurremo
à quest'Albergo, mà quel Palagget-
to, che in fronte à quello stradone ap-
parisce à i segni datici in Zacinto, è
l'habitatione, oue dimora Artemio,
seguiteini.

SCENA DECIMASECONDA.

Siuerio solo.

FOrtuna, che quelle medaglie hanno
scoperto il tutto, che il mio pouero
signore sarebbe stato condannato ad
essere sepolto viuo fra le ceneri del'vc-
cisa Regina. Chi haurebbe mai pen-
sato, che vn Diomedonte Rè d'Acaia
fintosi Pittore fosse venuto in terra
de'Nemici à vendicare i suoi sdegni
con la Morte d'vn infelice Regina? Mà
io mi confondo à qual fine accusò
quel Pastore il Duca, se Diomedonte
da se stesso ha confessato il tutto. Può
essere, che come poco prattico del no-
me di questi Cortegiani habbi scam-
biato, mà sia come si vuole voglio cor-
rere ad auuisare il Duca, che per essere
incolpato à torto, se ne corre disperá-
to à i precipitij.

SCENA DECIMATERZA.

Diomedonte con soldati.

CHì dalle tombe d'Inferno trasse a i danni d'innocente Regina crudeltà sì barbare, è ben douere, che viuo tra le tombe si chiuda. Io che fui morto alla ragione non à torto son condannato viuo à così fatto supplitio, e se d'vn marmo hebbi più duro il cuore in ferire, chi non mi offese, se non con vn bello impareggiabile, è ben douere, che vn marmo mi liquefaccia il cuore, vengo, vengo esecutori d'vna giusta sentenza. Gloriateui, che conducesti vn Rè ad albergare viuo nel Regno della Morte. Attendemi ò Leuconia, e vendica con le tue ceneri quelli oltraggi, che non ti fù concesso con il fuoco del tuo sdegno. Per goderti o Regina haurei stimato poco ogni cimento di morte. Ti godei, non hò in tutto la Fortuna contraria, perche prima mi facesti ottenere vn fortunato piacere, che vn disgratiato morire. Se vò alla morte, già vissi ne i diletti, ne si diede diletto senza tormento. Non mi addolora il lasciarui delitiose campagne, che adorne di sì vaghe beltà, vi stimai gl'Elisi d'ogni più vero contento, poiche io stesso ve n'impouerij, & oscurandoui ogni pregio col san-

gue

gue d'vn innocente, è ben douere, che
fiate fpettatrici delle voftre vendette
con la mia morte. Terra s'io ti calcai
tutto fdegno, all'hora, che hebbi 'ar-
mato la deftra di crudo ferro, il cuor
d acciaro mifchiandomi fra tue Vifce-
re ogni Viandante mi calpefti. A che
v'ingannate à condannarmi viuo à mo-
rir entro i Sepolcri, che fe colei, che
per colpa di quefta deftra in quelli
giace alimentarà la mia fame amorofa
con il folo penfarui, riuolto al fuo bel-
lo; che farà accogliendomi nel fuo,
benche gelido feno. Attendimi Leuco-
nia, vengo à fatollar le tue brame, che
è ben giufto accompagnar nel fepolcro
colei, che in morbido Letto mi fù fe-
lice compagna.

SCENA DECIMAQVARTA

Schitizzi folo.

Vien cantando con prefenti da portare al Rè.

AMore; amore ingrato, e fconofcente;
Lafciami ftare, che non voglio per te
morire.
Vh'ah, che dirà il Rè, quando mi ve-
derà falire con quefte quattro mela-
ve; amente bocconi da Principe di que-
fti tempi d'inuerno, perche non fi tro-
uano altri frutti; sò che dirà il Rè,

Schi-

Schitizzi portali ogni mattina, perche questi mi piacciono assai, & io gli rispondarò à mè ancora piacciono assai, e così lo mandarò via. Oh se adesso venisse quell'Huomo di dianzi, che ammazzò quella femina, e mi corresse dietro che farei? io gli direi, eh Signore questi frutti vengono à voi, mase mi volesse ammazzare, come ha fatto à quella Ragazza, gli direi ammazzami pure, mà quando sono ammazzato corri pure, che io t'arriuarò se tù andassi in Babilonia, e mostrandogli i denti á fè, à fè che non lo farebbe.

SCENA DECIMAQVINTA

Rullo, e Schitizzi.

Rul. VH, vh, ecco Siuerio, guarda, guarda come è deuentato, e chi ti riconoscerebbe? all'hora quando dianzi eri diuentato Gentilhuomo non ti si potena parlare, che te ne stavi con moccia grauitate, adesso mi piace, che tù ti sij diuentato Villano, che non hauerai seruitori, che mi diano calci sul Culo, hora rendimi la mi legaccia, se non ti farò vedere, eh che--

Sch. Che sete quell'Huomo di dianzi voi che correuate dietro à quella femina, e poi la buttaste in terra?

Rul. Non tante ciarle tù non scapparai di quà.

Sch.

Sch. Piano voi la pigliate contro di me; non vi basta d'hauere ammazzato quella pouera femina, eh via.

Rul. O buono ti ricordi quando eri diuentato gentilhuomo, che mi facesti cacciar via, come vn manigoldo, che ti hauesse leccato le lucerne? Eh adesso non ci scappi sicuro.

Sch. Eh Signore questi frutti vengono à voi?

Rul. Che frutti sono?

Sch. Mela Rose belle à fè.

Rul. Non mi piacciono, se fossero fichi pur, pure, nò, nò io voglio la mia legaccia, se non farò male i fatti miei.

Sch. Ammazzami pure, mà auerti, quando sono ammazzato, corri doue vuoi, che io ti arriuarò se tù andassi in Babilonia.

Rul. O questo nò, ohibò non farò mai quest'attione io.

Sch. Ah, aha vedi se io gli metto paura. O via, che s'ha à fare quà eh, leuati di quà.

Rul. Piano, piano Signore? Oh via Signor Siuerio ridiuentate come prima, fatemi questo piacere, io vò via sapete, mandatemi la legaccia.

Sch. Ancora io voglio andare via, cattara la bella paura, che mi haueua messo.

SCENA DECIMASESTA.

Alcano solo

A Che segno di deplorabil fortuna, si conduce vn Caualiero, che vn tempo fra i fortunati d' Epiro vantò l'impero delle prosperità, si gloriò, che quelle prede, che ancora fanno mendiche le riue di Sebeto fossero nuoui raggi, che accrescessero al Sole di questa Reggia lo splendore, & hoggi perche nell'otio sepolti giaciono i furori di Marte, non viue nelle memorie altrui, qual conto si deue tenere di chi suda per l'altrui acquisto. O Dio, memorie, che à lacrimar m'inducete, se pentir non mi fate; hoggi imputato da Ladrone di regio honore, quando la mia costanza per resistere à questi insulti; s'è resa insolente à tutto il Mondo, publicarmi per Sicario d'vna regia Consorte, esiliarmi ò Dio, non dirò dalla Corte, mà dalla mia propria Casa. Corte, inferno de'generosi, questa è l'ambrosia, che alla tua mensa di deità terrene mi preparasti per immortalità de'miei fatti benche delle mie miserie ad onta tua, viua immortale la mia fama, dirassi vn Caualiero che cadde perche fù honorato; ne potransi cimentare le mie infelicità senza la tua ingratitudine. Restati homai Regno

in-

infelice sotto il tuo Signore, che piaccia à questo Cielo, piaccia al tempo di solcargli le guancie, acciò nascendo vna messe di pelo, li produca nella mente l'abbarbicate radici d'vn'ingegno d'esperienza per sostenerti, acciò sopra con inesperto Atlante non vacilli il tuo pondo; mi degni io ti lascio, e perche vegga, che io, che nacqui per te, per te desio morire, là entro l'acque di quel fiume smorzarò quella sete, che fà sempre ardente per l'honore altrui; sò che è troppo degno sepolcro d'vn misero il tuo seno ò onda nascente, mà non sdegnare esser tomba di quelle ceneri, la di cui memoria sopra marmoree base, in metalli più degni per trofeo di mie glorie si vede superbamente inalzata per cento soggiogate Città. Sarai quel Cristallo oue ogni Rinaldo che nell'Alberghi incantati della Corte, crede la gioia, scorgerà la follia de'suoi pensieri, cangiarà stato, fuggirà l'esche sue. Là entro empia Fortuna à miei danni non potrai volgere la tua bugiarda Ruota; poiche contro i tuoi colpi, è sicuro Vsbergo vn gelido osso, vn Teschio spolpato. Fiere di questi boschi all'hora, che esalate verrete ad abbeuerarui in quell'onde tinte di sangue innocente, con queruli vlulati compassionate i miei casi Augelletti canori, all'hora che sceerzando sù quella sponde iui fissarete gli sguardi,

di, ditene a i pasaggieri, che lì den-tro si asconde vn, che per non amar morì nell'onde. Sì, sì à te ne vengo onda benigna, riceui queste membra terminatanti affanni, fatti vn'oblio pietoso, che stà meglio il sasso della mia costanza, sopra il tuo mobil letto, che in molli piume, à tempestar con amore.

SCENA DECIMASETTIMA

Artemio Rè da Pastorella, Alcano.

Art. FErmati, ò Dio, oue ne vai?

Alc, Chi m'impedisce il passo à miei giusti desiri?

Art. Pouera Pastorella, à cui non diè Natura, che quest herbe per cibarsi, quell'onde per spenger la sete, e tù sei tanto crudele, che vuoi turbar la limpidezza di quelle alle mie labb. a arsiccie?

Alc, O Dio come mi muouano à compassione le voci di sì leggiadra Pastorella.

Art. E' breue il corso de gl'anni, i pensieri disperati con le risolutioni si dileguano. Non voler ancora rompere quel Camino, che deue esser per legge di Natura seguitato da noi, se non è dà morte interrotto.

Alc. Come soauemente raffrena questi passi, quasi in mezzo alla Tomba. Dimmi, chi t'insegnò contro i dolori di dispe-

disperatione sì ammirabili (greti?

Art. Quell'istessa Natura, che come te mi ha creato.

Alc. Et io che stimai impareggiabile la mia costanza, perdei queste memorie prudenti, e men saggio d'vna pastorella, nata tra i Boschi, alleuata fra le fiere, per non viuer tormentato perdo il nome di costante, e corro disperato alla morte?

Art. Questo deue auuenire, perche nel tuo petto è sbandita la Pietà non l'hauendo ne meno de casi tuoi.

Alc. Nel mio petto pur troppo regna pietà, benche non vi alberghi amore.

Art. Oue non giunge amore, nè men vi hà luogo la Pietà, poiche essa solo da vn'amorosa compuntione nel rimirare bellezza altrui, che amando è infelice, si detta, che chi non ama non hà questi sentimenti.

Alc. Ancor costei mi lusinga ad amare.

Art. Mira queste Piante, vedi la torta Vite amare anch ella, & al caro Olmo congiunta, fare più soaui, e più fecondi i suoi frutti. Vedi la Madre Terra, che per mostrarsi amante del Sole, spunta sul rozzo seno all'apparir di quello la beltà de' suoi fiori, e cortesissima ad ogni viuente, che la vagheggia comparte i suoi fauori; non vedi l'istesse Belue lasciare la natiua fierezza, e tutte mansuete amare?

Alc. Pastorella, chi t'induce à lusingarmi in amore?

Art.

Art. Il vedere vna bellezza come la tua correre à liquefarsi prima di quel tempo, che pur troppo veloce sen'viene.

Alc. Adunque le mie miserie hanno destato in te vn'amorosa pietà?

Art. Mentirei se io dicessi in contrario.

Alc. Come è vaga. Dimmi che tratti in questi boschi?

Art. Guido gl'armenti, gioisco di queste viste, godo di questi fiumi, & allhora, che il Sole lascia le vergognose stelle nude sù l'emisfero torno alle mie Capanne, oue alla mia vecchia Madre appresso, fò intessendo Canestre più bello il silentio notturno con dolci cannette.

Alc. Alcuno di questi Pastori amoreggia il tuo bello? come è gentile;

Art. Ciò non ti curar di sapere, mà se per occulte cagioni viui tormentato t'assicuro, che la soaue quiete di questi Boschi, scancella in breue ogni cura noiosa, e fassi vn mar tranquillo, che nauigato poi, trouasi il buon Nocchiero; quando cala le vele di questa vita ad vn Porto di beatitudini.

Alc. O voci semplicette come mi rapite l'anima. Dimmi mossa à Pietà del maggior sfenturato, che viua, ti contentaresti per non lasciarlo in preda alla disperatione à tui bisogni accettarlo? Saprò ben sì all'vsato ouile ridur la Greggia, pascolarla, anco il dì andare al Bosco, & armato di bipenne à gl'arbori

fron-

fronduti, troncare i Rami più inutili, e fattone fasci portarli à rauuiuarmi sù le tue fiamme. e quiui quando il crudo inuerno aggiaccia il sangue sopra rustica sede hora chiuder gl'occhi, hora scioglier la lingua, e lodare quella bellezza della quale Natura arricchì questi boschi.

Art. Felice mè se di core dicessi.

Alc. Se non sdegni accettarmi nella tua gratia, vedrai s'io ti sarò fedele.

Art. Ma chi m'assicura, che quì termini gl'anni?

Alc. Per questi campi stringendo rustico ferro caratterizarò nella terra la mia viua fede à te conseruata in eterno, che ti giuro bella, che è meglio essere pouero pastore, che ricco, e fauorito Cortegiano.

Art. Lascia dunque la Corte, e segui i Boschi.

Alc. Seguito il tuo consiglio, dammi la destra.

Art. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Alc. Mi ti dichiaro sposo.

Ar. Io tua se così vuoi.

Alc. Chiamo in testimonio il Cielo, che in eterno viurò teco.

Art. Vieni meco à gioire.

Alc. Gioie nette d'affanni, solitudini care.

Art. Pouertà ricche d'ogni contento.

Alc, Resta pur frà le Mura ò Corte, Laberinto d'Inganni.

Art. Lascia questi pensieri, vieni alle mie Capanne.

Alc. Col cuor ti segue il Piede.

SCENA DECIMOTTAVA

Rullo solo da Galeotto.

E Che io lo diceuo, che io non mi haueuo à condurrre ad essere impiccato, queste sono altre, che bastonate d'Eurinda; ò và à fidarti d'essere seruitore d'vn Rè: mà non haurà tutti i suoi gusti anco lui, poueretto lui, che è auuezzo à mangiare quei buon bocconi, à redursi à cenare fra i vermini, e morirsi di fame frà la carne, mà di quel che io mi consolo, è, che io mi conduco à morire sul mio letto, e che ogni cosa al fine è meglio, che forca. Ecco quà quella Tighera.

SCENA DECIMANONA

Eurinda, e Rullo.

Eur. IN somma il mio cuore inclina à corone; lascio gl'amori del Rè, mi dono ad vn Pittore, e quello pure si scuopre Rè. Che strauaganze si scuoprono in questa Corte. Vccisa è la Regina, e chi fù della sua morte l'Autore, seco è sepolto viuo.

Rul. Che borbott'ella da se, la vuò intere

terrompere. Tu farai piena di ---

Eur. O Rullo doue vai?

Rul. In Galea per seruirui.

Eur. V'anderai pure per seruire à lei

Rul. Tù vedi, e mi mandano à bastonare i pesci, e quel che mi dispiace d'hauer à toccar delle bastonate perche io non li bastonerò bene.

Eur. Questa è la fine de furfanti pari tuoi.

Rul. Diamo caso, che io sia furfante, mà poi, che t'ho fatto iò?

Eur. Non t'adirare, che pur troppo si vede, che ti ci hanno condotto le tue sciaguratagini.

Rul. Non ti dare ad intendere, perche io vò in Galea, che io sia sciagurato, che vi và anco de'galant'huomini, e mi ci mandano per bizzarria, di gratia cara sorella non lo dire à nessuno, perche mi vituperaranno.

Eur. Mà che vuoi, che io risponda à chi mi domanda di te?

Rul. Digli, che io sono andato à nauigare.

Eur. Mà hauendoti visto legato con li Sbirri, non crederanno à questa cosa.

Rul. O' ci è il rimedio: tù potrai dire, che io sono vn soldato poltrone, che ho paura di non hauere à combattere, e che loro per mio honore mi ci menano per forza.

Eur. Mà non con costestó habito?

Rul. O che io vò sù le Galere immascherato. E non tù gli puoi dire, che

io sono stato sualigiato da vna mano di Galeotti che mi hanno tolto il mio vestito, e lasciatomi vno de i loro vestiti; si ci è cento ricoperte.

Eur. Mà in somma tù vai in Galera.

Rul. Sì dicono, e bisogna, che sia vero i io non vi sono mai stato, ne mi sono ingerito di saper la sua conditione: perche haueuo pensiero di solleuarmi più alto, che gl'altri della mia famiglia, mà tù potresti, se tù volessi.

Eur. Mà che vuoi tù, che io possa?

Rul. O se io hauessi il viso che hai tù, non sarei condotto à questo partito: facciamo vna cosà, scambianci, io diuentarò Dama, e tù deuentarai Galeotto e vedrai, che à tenere il Remo in mano ti sarà più diletto, che à me, e ti si adatterà meglio.

Eur. E' vna Donna non è habile à queste fatture.

Rul. E non straccarebbe vna Donnà, vna galea intiera, pensate vn Remo. Mà vedi tù mi strapazzi, se io vi metto i piedi non sperar mai più, che io n'esca per vederti.

Eur. Stacci pur quanto vuoi, che non mi curo di te.

Rul. Si fà pur la capricciosa, tù vedi doue si và. tù non ti curi di me ne vero? ne io di te, noi siam del pari. Senti io vò in Galea vè, non occore altro basta.

Eur. Và sù le forche, che io voglo vn

pò ritornare in Corte à sentir che nouità vi sijno.

Rul. Anco questa è stata vna nouità, che io non mi curarei di saperla. Horsù andianne Galanthuómini, che il Cielo vi facci cenare vn mese meco per mancia dell'accompagnatura, che voi mi fate. O disgratiato.

SCENA VIGESIMA

Artemio nel solito habito da Rè, & Alcano.

Alc. VEnite mio bene lasciate questi horrori.

Art. Alcano.

Alc. O Dio mio Rè.

Art. Voi diuentate stolido, voi non parlate?

Alc. Dunque il Rè ha osseruati i miei andamenti, e partendo da i diletti con la Pastorella frà l'ombre m'ingannò.

Art. Donde venite?

Alc. Mi parue da quelle capanne.

Art. Con chi vi andaste?

Alc. Sembrommi vna Pastorella.

Art. Che vi trattasti?

Alc. Mi sognai di goderla

Art. Chi con voi si partì?

Alc. Alle spoglie per mio Rè lo raffigurai.

Art. Mà se fù Pastorella

Alc. Di così sognai

Art. E quando ſognaſti?
Alc. Poco anzi.
Art. E che vi parue?
Alc. Venire à quelle Capanne con vna Donna.
Art. E poi
Alc. Mi ſuegliai, e viddi quanto mi ſero ingannato.
Art. Come dire?
Alc. Se io non haueſſi perduto l'ingegno, ſaprei che dire.
Art. Fermate, vdite, che rumore, ſi ſpalanca vn ſepolcro, che vedo?
Alc. Vedo ſtranaganze, mà non e miracolo perche io ſogno.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Diomedonte, Leuconia, eſcaſo dalla ſepoltura. Siuerio, Eurinda, Artemio, Alcano.

Leu. DAl freddo d'vn ſepolcro naſcquero fiamme cocenti.
Diom. Gl'Alberghi della Morte dieron vita alle mie ſperanze.
Leu. Nella durezza d'vn marmo s'ammollì queſto cuore, e per darmi lume, mentre vn cieco, & oſtinato amore mi fabricaua ruuine, queſta pietra tocca dalla tua bellezza ſcintillò fauille, arſe ogni altra memoria.
Art. Che ſtrauaganze nelle Tombe ſi congiungano gl'eſtinti. Viuenti non

stimate marauiglia se; per beltà senza pari vi si accendano nel petto fiamme amorose, che anco à i rai d'vn'ordinaria bellezza si rauuiuano i morti.
Alc. Infelice Alcano ebro di marauiglie ancora sogni?
Siu. Hu. hù, Eurinda credi tù, che le corna de'morti si approuino.
Eur. Mentre che essi si rauuiuano.
Siu. Dunque il Rè è becco mortalmente.
Leu. O Dio il Rè, seco Alcano, son morta.
Diom. Nòn temere, che habbiamo propitia la Fortuna.
Art. Elà chi t'insegnò ò Regina, sdegnare i letti maritali per accoglier ne i fetidi sepolchri gl'amplessi d'vn tuo Nemico? chi t'indusse ad ingannarmi?
Leu. L'ostinatione del Duca, l'affettione di Diomedonte. Ricordati ò Rè, che m'imponesti, che alle stanze della Gallaria ne andassi per attenderui per Mercè dell'opera vostra quest'animata pietra, ti obedij.
Art. Alcano io vi guidai, lo trouai ostinato, gli lasciai vn viglietto, & vna chiaue, mà questo, che risolue?
Alc. Mi perdoni V. M. presago di ciò, che poteua in danno mio contenere il viglietto, senza mirarlo iui lo lasciai, e per vna chiocciolettta secreta iui mi condussi.
Art. Adunque?

Diom. Quì soggiungo ò Rè (mentre à tuoi piedi prostrato questa vita deposito nelle tue risolutioni) Già sai, che io sono quel Diomedonte, che sospirando per la Bella Leuconia non lasciai mezzo intentato per farla mia. Volsero questi Cieli, che con te fosse congionta. Mi perdonino i Numi, e sia con tua pace: maledij questo matrimonio, che mi conduceua all'Imenei della morte. Mi suggerì Amore modo ò di dar quiete al mio duolo, ò con esso terminar questi giorni; hauendo nella mia fanciullezza appreso da valoroso pennello l'arte del dipingere, fintomi Pittore straniero venni à questa corte. O Dio più mi feci valente in quest'opra, poiche la prattica di queste bellezze già abbozzate nel cuore augumentò i pregi della perfettione. Mi parue che la fortuna felicitasse i miei inganni amorosi douendo ritrarre Eurindà, mentre ritraeuo Leuconia.

Eur. A sì, sì, che fù quando, credendolo il mio Ritratto amoreggiai il Pittore, e supplicai V. M. à farmelo ottenere, con pregarlo, che à quello comandassi aggradire quella Dama, il Ritratto della quale egli appresso disse teneua.

Art. Come fece, non fù così Diomedonte.

Diom. Questo fù l'inganno, che sapendo, che il Ritratto, che haueuo appres-

sa

so di me era di Leuconia, intesi douere amare lei. L'andata della Regina alla Gallaria credei equiuocando per me, Colà mi rauuolgo per quelle stanze trouando vn viglietto, (che non mi fù difficile crederej, che fosse diretto à me,) & anco vna Chiaue, che maggiormente credeuo m'inuitassi Leuconia, me ne vò alle stanze, apro, sono vezzeggiato, sono accolto. Come tacito vi andai, tacito mi partij; ritrouo Leucouia essa nega questi amori.

Leu. Perche io gli credei d'Alcano

Diom. Ella vuole gridare, timoroso di mia vita, la ferisco, essa cade, la credo morta. Dono medaglie ad vn Pastore, quelle mi scuoprono per reo, son sepolto viuo. Mà che dico sepolto viuo. Mà che dico sepolto viuo? fui sepolto rauuiuato. Ritrouo Leuconia viua, che piangendo la sua disgratia per attenderui il Duca, e compassionando il mio caso (sentendo massime, che fui quello, che seco ingannato godei de'suoi fauori, scorgendo à che periglio mi ero messo per seguirla) mi compatì, ci risoluiamo partire, abbandoniamo questa Tomba, te ritrouiamo eccoci nelle tue mani.

Art. Mà voi Regina, perche incolpaste Alcano; se fù Diomedonte che vi ferì?

Leu. Questa fù inuentione, che concertai col Pastore per farne proua del Duca. Leggiermente ferita in questo

braccio

braccio caddi subito mi feci sepellire dal detto Pastore accusai Alcano perche sperai frà la durezza di questa pietra ammollire il suo cuore, ne mi fù difficile sperare, che tu m'hauessi à contentare di questo, hauendoti visto sdegnato contro di lui, perche non mi amaua, non solo per questo, mà sentendo poi che egli m hauesse vccisa.

Art. Diomedonte è vero, che troppo ardisti, e come Rè giusto dourei punirti, Mà perche vegga il Mondo, che io sono honorato, e volendo propalare questo fatto, e forza, che io, che questa Moglie benche già fatta mia non godei, à voi, che ne prendeste il possesso la lassi. Diomedonte, Leuconia toccateui la mano, obedite, e tacete.

Diom. Non sò contrariare.

Leu. Obedisco, e m'acquicto.

Alc. Io più m'ingolfo, trà i sogni.

Art. Elà mi s'arrechi quanto nella Camera Regia è sopra il Reale stipetto. Diomedonte à i vostri stati ne condurrete Leuconia vostra consorte, amatela Regina, e voi siateli fedele, smarrite quelle lettioni, che nella mia scuola appprendeste. Alcano, accostateui.

Alc. E si muouano i sassi.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Paggio con bacile; oue è Scettro, Corona, e Manto Reale, e Sudetti.

Art. GVardate amici à che segno si riduce vn pouero Regnante. Alcano questa Corona, che stabilisti già sù la fronte al mio Genitore, alla tua consegno. Questo alla destra si doni, e questa Porpora adorni con douuto decoro gl'Homeri tuoi.

Alc. Fermate.

Art. Alcano, obedite, e tacete.

Alc. Con tuttociò sò, che io sogno.

Art. Eccoui Amici ridotti à felicità inaspettate, mirate gl'euenti d'vn infelice. e publicate al Mondo queste memorie, questo ferro, che con tenero pugno stringo --

Alc. Ferma, che fai?

Art. Mi farei veciso se vn felicissimo inganno non mi raffrenaua il furore. Alcano, Diomedonte, Regina, Amici, non sono Artemio nò.

Diom. Come?

Leu. Che?

Alc. Sogno, sogno.

Art. Dico, non sono Artemio, mà Delinda figlia di Elidoro Rè di Epiro, questo Regno non hauendo successione ricadeua al Rè di Tracia per decreti già fatti, poiche essendo vno de nostri An-

ti-

tichi Regnanti andato à guerreggiare contro Ascanedone Rè di Tracia, & essendo da questo vinto fù fatto prigione, à cui per ottenere la libertà, e la vita fù fatto capitolare queste conditioni, che rimanendo il Regno senza successione à quello ricadeua. e durasse detto editto nel tempo di quattro vite de Regnanti di Tracia. Rimase con vn sol Mascihio il mio Genitore, nel quale era riposta la speranza di questo Regno, che poi s'estinse con la morte del Regio fanciullo, fù per seguire lo scōsolato Padre quel Figlio, che col portarsi dietro vn Regno lo lasciaua imperante d'ogni dolore. Parue che la Fortuna si riuolgesse succedendo à queste esequie il mio Natale, mà per essere d'vn'infelice fanciulla, non acquietò il tutto queste tempeste. Risolse il mio Genitore publicarmi per maschio per diroccar le speranze al Rè di Tracia. Tratto esercitij caualereschi in fine arriuo, passo di dui anni il terzo lustro. Tornano i pensieri al mio Genitore, perche ci era vn'altro editto, che non essendo accasato il Successore fino à detto tempo, similmente ricadeua il Regno al Rè di Tracia. Cerca accasarmi con Leuconia, ve n'opponeste voi, che ne eri amante, in fine l'hebbi in moglie, si fanno queste Nozze, mà però c'impone il Genitore la continenza, dicendo alla Regina, che per

la mia giouanezza à più maturo tempo si
riseruasse la consumatione del matrimo-
nio, passano le settimane, m'affligeua ve-
dere la pouera Regina forzatamente vi-
uer casta col Marito, termina il mese,
muore, il Genitore, si risuegliano in me
più considerati gli affanni, mi consolo
vedendo la Regina amare il Duca, con-
siderando, che contenta del suo amore,
potea (scoprendosi le mie miserie) com-
passionare il mio caso, e prendere quel-
le sodisfattioni dal Duca, che da me era
impossibile hauere; nè mi si arrechi à di-
shonore questo pensiero, che oltre all'es-
ser Donna lo faceuo per la Conseruation
del mio Regno, mà vedendo l'ostinatio-
ne del Duca mi tormentauo, & essendo
giunto à termine, che questa sera mi era
forza di accommunar le Piume con la
Regina, la sollecitauo à destargli amore
nel seno, ogni tentatiuo peruerso, ò be-
nigno, che ei fosse riuscì vano, lo condus-
si nelle stanze della Gallaria, lo trouai
ostinato: e quando voi ò Leuconia mi
diceste, ch'egli vi haueua goduta, e poi
negaua, credei, che fosse vna vostra in-
uentione, per liberarui da quei furori,
che vi promisi esercitare, se ciò non suc-
cedeua, perche molto bene conosceuo la
costanza del Duca, la quale honorata-
mente esercitata destommi poche fauille
nel seno. Odo la morte della Regina,
sento incolpato il Duca, si scuopre Reo
Diomedonte, questa accusa à torto con-
tro

tro Alcano, più mi generò compassione de' casi suoi; e sentendo per Ambasciatore poch'hore fà in questa Corte arriuata la Morte del Rè di Tracia vltimo della successione delle quattro vite, e che libero per sempre mi rimaneua il Regno, più non dubito, più non temo, seguo la traccia del Duca, e sotto spoglie di Pastorella lo sottraggo da morte, e con pietose voci l'induco à quello, che voi ò Regina, nè per minaccie, sdegni, e tentatiui, mai poteste operare. Eccoui homai fatto mio Signore di questo Cuore, Dominatore di questo Regno, e Restitutore di quell'honore, che in lui tenni impegnato, per la conseruatione di questo Regno.

Diom. Che marauiglie!

Leu. Che strauaganze.

Alc. Termino di sognare stupisco di sì fatti portenti, e credendomi sposo di vna rustica Pastorella habitatrice de Boschi mi trouo Rè d'Epiro, marito di Delminda, non sogno più, poiche il vederui Donna m'illumina queste luci, che vi crederon frà gl'horrori del dishonore, non hò spiriti per narrare il giubilo di quest'anima, poiche sollenati alla Contemplatione di quel bello, che mi rese felice, si rendono inhabili à celebrare sì fatto stupore, & ad ingerirsi à quell'ossequij che alle Maestà son douuti.

Art.

Art. Non più, si giunga alla Corte, e con stupore di tutti si preparino feste per solennizzare pomposamente queste nozze, acciò la Fama, con cento, è mille bocche palesi all'vniuerso il mio maritaggio.

Alc. E perche ciascuno di questa Corte goda felicità inaspettate, si contenti V. M. che questo mio Cameriero, che viue amante d'Eurinda, le sia marito.

Art. Sire sete Rè d'Epiro, & io Regina, disponga la M. V. conforme gl'aggrada

Siu. O me felice.

Alc. Eurinda, aderite à queste Nozze con Siuerio?

Eur. Dapoi che il Rè è Donna, il Pittore è Rè, mi torna adherirui. Siuerio non sdegnare di riaccettarmi nella tua gratia, con quell'amore, che vn tempo fà mi portasti.

Siu. Amore è giusto, dourei essere crudele, mà perche sono vero amante, mi scordo d'ogni offesa, e con questa destra mi dichiaro tuo per sempre. Mà vedo di quà il pouero Rullo, che viene à render gratie della liberatione.

SCENA VIGESIMATERZA.

Rullo, e Sudetti.

Rul. Bella cosa, sono stato mandato in Galea, e ne anco hò potuto hauer gratia di vederla, che subito

mi

mi hanno mandato à chiamare, basta se io ci ho da ritornare vn'altra volta, voglio, che aspettino vn pezzo quelli, che mi verranno à chiamare. Oh Sig. Rè, perche mi hauete leuato dalla ricreatione de'soliti Galeotti, mà hauete hauuto ragione, perche quando penso di hauer à riceuere bastonate per non bastonar bene il pescie, mi fà venire la malenconia, horsù hauete fatto bene, e ve ne restiamo con obligo perpetuo, di hauerui leuato di questa briga. Già che sento gridare per la Città, e per la Campagna, Nozze nozze, io ancora vorrei far nozze, con quella Tigara di Eurinda, se lei si contentasse.

Alc. E' già destinata sposa di Siuerio.

Ruls Lo sapeuo, che quel Regazzone sempre ci è andato à busca, patienza, horsù Sig. Patrone mio, andiamocene al Paese, perchè quì ogn'vno vuò per se.

Alc. Giubili il Mondo, in rimirar, che vn Regno, sotto felice ingannoi nchiodi il suolo.

Art. E frà l'aura d'oblio si sparga à volo D'offeso honore, ogni pensiero indegno.

IL FINE.